

LA GRANDE INQUIETUDINE

PÉGUY E LA CITTÀ
ARMONIOSA

A CURA DI UBALDO CASOTTO

Mostra realizzata per la 44° edizione
del Meeting per l'amicizia fra i popoli

 rimini
mee*ting*



LA GRANDE INQUIETUDINE

PÉGUY E LA CITTÀ ARMONIOSA

A CURA DI UBALDO CASOTTO

*“C’è dentro la sua voce tanto di quell’esplosivo
che da solo sarebbe sufficiente a buttare all’aria
gli edifici della nostra tranquillità”.*

Carlo Bo

A 150 anni dalla sua nascita (1873) Charles Péguy ci offre la testimonianza di che cosa voglia dire vivere in una fase di “cambiamento d’epoca” senza rinunciare a essere protagonisti del proprio tempo.

Papa Francesco definisce significativamente la nostra “non un’epoca di cambiamento ma una fase di cambiamento d’epoca”, caratterizzata non solo dal passaggio da un’economia industriale a una digitale, con tutte le conseguenze nella vita dei singoli e dei popoli che questo comporta, ma soprattutto dal venir meno di certezze morali e valori culturali che non vengono più riconosciuti come tali.

Péguy ha vissuto una situazione identica, a cavallo tra ‘800 e ‘900, (“Il mondo è cambiato nell’ultimo decennio più di quanto sia cambiato dopo Gesù Cristo”), nel passaggio della Francia da un’economia contadina e artigiana a quella industriale e nell’inizio del processo di scristianizzazione a favore di una cultura e di una ideologia del progresso che ha eroso l’esperienza di popolo, tagliando i ponti non solo con la tradizione cattolica (“Dobbiamo subire il dolore di vedere mondi interi, umanità intere vivere e prosperare dopo Gesù. Senza Gesù”), ma anche con il lascito culturale e di civiltà che

la storia consegna a ogni generazione (“È infatti la prima volta nella storia del mondo che un mondo intero vive e prospera, sembra prosperare, contro ogni cultura”).

È quello che Péguy chiama l’avvento del “mondo moderno”. Nell’imponente opera di Péguy - di cui ha già dato conto una mostra esposta al Meeting di Rimini nel 2014 nel centenario della sua morte (“Storia di un’anima carnale” a cura di Pigi Colognesi) - abbiamo scavato un percorso a partire dall’idea di “Città armoniosa”, titolo di un suo libro scritto nel periodo socialista e ateo, che come un fil rouge attraversa tutta la sua vita, il suo pensiero, il suo impegno politico e la sua attività editoriale. Non un progetto quindi, tantomeno “un programma” (parola che Péguy disprezzava), quanto piuttosto le sue fondamenta.

Non si propone qui un’analisi del suo pensiero sociale, inevitabilmente datato soprattutto nelle sue proiezioni utopiche, ma la forza delle domande che pone, dei problemi che evidenzia, l’urto dello scandalo che può provocare, della speranza che trasmette. Perché, come dice lui stesso, ma non parlava di sé, “Una grande filosofia non è quella che pronuncia giudizi definitivi... è quella che introduce un’inquietudine, che suscita uno scossone”.

Nel 1976 a Lecce si tenne un convegno dal titolo “Péguy vivant”. Lo sentiamo talmente presente ai problemi, alle angosce, alle domande dell’uomo e della società contemporanea che abbiamo preso spunto da quel titolo e ci siamo permessi di intervistarlo. Le domande sono nostre, le risposte tutte rigorosamente costruite con parole sue.

Per un esauriente sguardo di insieme sulla vita, il pensiero e le opere di Péguy rimandiamo a due libri di Pigi Colognesi che si sono rivelati per noi fondamentali: “La fede che preferisco è la speranza” (Bur, 2012) e l’antologia “Il fazzoletto di Véronique” (Cantagalli, 2020).

NON POSSIAMO
RASSEGNA
ALL'INFERNO



*“Noi abbiamo
abbandonato
la fede cattolica
per non accettare
l’inferno”.*

Cahier N°1

NESSUNO SIA ESCLUSO

Monsieur Péguy, lei ha abbandonato il cattolicesimo perché non poteva accettare l'idea dell'inferno, né nell'aldilà né su questa terra. Lei dice che non possiamo chiamare società civile una città che si costituisca sul presupposto cosciente dell'esclusione di qualcuno, sarebbe come rassegnarsi all'inferno.

CP L'inferno è essenzialmente qualificato come l'effetto di una scomunica divina. Il dannato è messo fuori dalla comunione cristiana. L'inferno si intende di ciò che non ammette nessuna speranza. La miseria è in economia come l'inferno è in teologia. Noi non ammettiamo che vi siano uomini spinti fuori dalla porta di qualunque città.

La miseria economica è un sicuro impedimento al miglioramento morale e mentale, perché essa è uno strumento perfetto di schiavitù.

I miserabili, chi lotta per sopravvivere, lo sono, e nella miseria l'umanità stessa è a repentaglio.

CP Si confonde la miseria con la povertà. Il miserabile ha la certezza che la sua vita economica non è assicurata. Il povero o il ricco hanno la certezza che la loro vita economica è assicurata. La miseria e la povertà sono vicine; un ricco è molto più distante da un povero di quanto un povero non sia distante da un misero; ma tra la miseria e la povertà interviene un limite; e il povero è separato dal misero da uno scarto di qualità, è una differenza di qualità. La miseria economica è un sicuro impedimento al miglioramento morale e mentale, perché essa è uno strumento perfetto di schiavitù.

Perché parla di umanità a rischio?

CP Per il miserabile la miseria non è una parte della sua vita, una parte delle sue preoccupazioni, è tutta la sua vita, una schiavitù senza eccezioni, una morte vivente. Quando il

miserabile si chiede se è proprio vero che l'umanità cammini infallibilmente verso un'era definitiva di una felicità perpetua, si chiede se non lo si rinvia al paradiso terrestre per sbarazzarsi di lui. Il dovere sociale prioritario, preliminare, perché prima del compimento di questo dovere non esiste neanche la città, è quello di strappare i miseri dalla miseria, di far passare a tutti i miseri il limite economico fatale.

Dove si colloca questa linea di demarcazione?

CP Inferno e purgatorio possono sembrare analoghi (sono due luoghi di pena), ma una certezza di vita è penetrata nel purgatorio e una certezza di morte domina nell'inferno. Il purgatorio appartiene alla vita; l'inferno appartiene alla morte.

Lei parla delle disuguaglianze crescenti?

CP Il problema della miseria non è dello stesso ordine del problema dell'uguaglianza. Strappare i miserabili alla miseria e il dovere di ripartire ugualmente i beni non sono dello stesso ordine. Il primo è un dovere d'urgenza, il secondo è un dovere di convenienza. Il sentimento dell'uguaglianza appare nella storia in tempi determinati. Salvare i miserabili è una delle preoccupazioni più antiche della nobile umanità. Questa fratellanza è un sentimento vivace, imperituro, umano; è un sentimento profondamente conservatore e nello stesso tempo profondamente rivoluzionario.



“IO VIVO DA SOCIALISTA”

Lei accusa l'uomo moderno, di girare il mondo da “turista” invece che da “viandante”, uno che si indigna romanticamente per la miseria che vede, la racconta, la denuncia... e ci convive. Non sa immedesimarsi nella condizione dell'altro.

CP Relativamente alla miseria, fino a quando non si è fatto tutto, non si è fatto niente.

È con queste convinzioni che lei ha abbracciato la causa del socialismo, scontrandosi con il partito socialista francese.

CP Ho sempre preso tutto sul serio e questo mi ha condotto lontano. Io vivo da socialista, non sono un propagandista, ho pietà quando questa gente da propaganda insegna al popolo quello che il popolo sa meglio di loro. Non sono affatto un intellettuale che si abbassa a considerare il popolo, io sono il popolo.

*La carità
è la bruciante passione
ad alleviare le sofferenze
degli uomini.*

Socialista e ateo lei si dedica alle opere di carità: due volte la settimana va a servire la zuppa ai miserabili che si rivolgono alla “Briciola di pane” e fa il presidente di una Conferenza di San Vincenzo. Perché?

CP La carità - non sono parole mie, ma spiegano bene come la pensavo da socialista - è la bruciante passione ad alleviare le sofferenze degli uomini, la lotta accanita perché non ci siano esclusi dalla città armoniosa.

Però lei sogna una città armoniosa in cui opere come “La Briciola di pane” non siano necessarie.

CP Il problema è che la carità da sola non riesce. Lo scrivo ne “Il mistero della carità di Giovanna d’Arco”. Jeanette, dopo aver sfamato due orfani dice: “Eccoli ripartiti nella strada che affama. Che importano i nostri sforzi di un giorno? Tutti i nostri sforzi sono vani; le nostre carità sono vane. La guerra è la più forte a fare la sofferenza. Noi siamo il partito di quelli che costruiscono. Loro sono il partito di quelli che demoliscono. Noi siamo il partito dell’aratro. Loro sono il partito della sciabola. Noi saremo sempre battuti”.



ESCLUSI ECONOMICI E NUOVI ESCLUSI

Nel 2021, le famiglie che vivevano in **povertà assoluta** in Italia erano oltre **1 milione e 900 mila**, per un totale di **oltre 5 milioni di persone** impossibilitati ad acquistare un paniere di beni e servizi giudicati essenziali per uno standard di vita accettabile. Nel triennio 2019-2021 si registrano 286 mila famiglie povere in più, equivalenti a 978 mila poveri in più. **Gli individui a rischio di povertà o esclusione sociale** erano **15 milioni**.



15.000.000
persone a rischio di povertà

In lieve peggioramento la disuguaglianza: il reddito totale delle famiglie più abbienti nel 2020 è stato 5,9 volte quello delle famiglie povere (5,7 nel 2019).



• **La solitudine come una nuova forma di povertà esistenziale, che impatta su qualità e durata della vita**

Dati recenti del *Public Health Service Comissioned Corps (USA)* rilevano che è in atto un'epidemia di solitudine, innescata dalle interazioni sociali sempre più mediate dalle tecnologie e aggravata dal Covid-19. Vivere in una tale condizione psichica e sociale accresce il rischio di morte prematura di circa il 30%. L'isolamento aumenta, infatti, la probabilità di contrarre patologie cardiocircolatorie o di soffrire di depressione, ansia, demenza, o, infine, di dipendenze. Principali vittime, sono soprattutto i giovani di età compresa tra 15 e 24 anni.



• **Il digital divide che esclude anziani e persone con bassi livelli di istruzione**

Il possesso di un minimo bagaglio di competenze informatiche e digitali è oggi anche un fattore imprescindibile di inclusione sociale e non solo lavorativa. **In Italia, nel 2021, solo il 46,0% degli italiani è in possesso di competenze digitali di base, contro una media europea del 54,0%.**

L'accesso a Internet, in particolare, è diventato essenziale nell'era digitale, perché molte attività quotidiane si sono spostate online e la rete è diventata un potente strumento di socializzazione. Livelli di istruzione bassi, combinati con età avanzata identificano i nuovi esclusi digitali.

Se nel complesso gli utilizzatori di Internet nella popolazione 16-74 anni sono l'85,1%. Tra coloro che possiedono al massimo la licenza media si scende al 72,8%. Tra i 55-74 anni Internet è utilizzato dal 71,3%, ma tra i meno istruiti tale valore scende al 56,6%. È possibile stimare che **gli esclusi da internet** siano **6,5 milioni** (4,5 milioni tra i 55-74enni).



• **La rinuncia alle prestazioni sanitarie**

Nel 2022 **oltre 4.000.000 (4.120.000) di italiani, hanno rinunciato a prestazioni sanitarie**, le donne (8,0%) più degli uomini (5,9%) e la classe di popolazione di età compresa tra 65 e 74 anni in particolare (10,1%). E, tenuto conto dell'attuale situazione, secondo una rilevazione Censis, il 41,7% degli stessi italiani teme che nel corso del 2023 dovrà rinunciare a visite/cure mediche, che vorrebbe fare privatamente.



• **La rarefazione delle relazioni nelle persone non autosufficienti**

Al 2021, le persone con gravi limitazioni nell'attività abitualmente svolte (non autosufficienti) erano poco più di **3 milioni**, la maggior parte over 64. La presenza di limitazioni nello svolgimento delle attività quotidiane limita fortemente la frequenza e la qualità delle relazioni e della partecipazione sociale. Ad esempio, l'insoddisfazione nei confronti delle relazioni amicali passa dal 17,5% di coloro che non presentano limitazioni, al 28,9% di chi ha limitazioni non gravi, fino al 45,4% dei non autosufficienti.

MILANO 2023: IL “VANTAGGIO” DI INCONTRARSI

Le comunità hanno bisogno delle persone e le persone hanno bisogno delle comunità. Dalla convinzione della verità di questo assunto nasce a Milano l'associazione Vantaggio. Ciò che sta succedendo nelle nostre città è che questo modo di pensare e di vivere è venuto meno. Questi quartieri, una volta operai oggi popolari, sono brulicanti di differenti culture, che invece che mischiarsi si dividono, non si vogliono incrociare, nonostante siano in qualche modo obbligate a farlo. In questa situazione le persone rimangono sole e in balia degli eventi che, piano piano, li tramortiscono. Non poter uscire di casa dopo le 21.00, a fare lo slalom tra le crepe dei marciapiedi, a camminare tra isolati che ricordano la Manchester dell'800, a vivere in palazzi fatiscenti, con finestre piccolissime, scale puzzolenti e buie, cantine occupate... mentre a due chilometri di distanza i bagliori della nuova Milano accecano e imbroglia i blogger e affaristi. Cominci a pensare di essere abbandonato. A questa esperienza del quartiere aggiungi quella sul lavoro dove la regola dettata dal capitalismo più sfrenato è quella di un individualismo che premia solamente chi pensa a sé stesso chi è meno attento al prossimo, ed ecco la ricetta perfetta dell'isolazionismo, che non deriva da un comportamento “antisociale”, ma da una ripulsione verso l'individualismo. Proprio chi è meno portato a essere individualista si isola perché non trova spazio di espressione per la sua diversità e le sue capacità. L'associazione Vantaggio vuole abbattere queste barriere. Come? La città, non armoniosa, vive di luoghi propri e misteriosi per chi non li frequenta. Se una volta questi luoghi erano facilmente riconoscibili e raggiungibili, oggi non lo sono più. Gli oratori e i centri di aggregazione sono sempre meno, anche le scuole vivono con difficoltà la loro funzione educativa, e quindi sociale, così che le famiglie si ritrovano sempre più sole di fronte alla responsabilità di tirar su ed educare i figli. Non ci si può più aspettare che le persone vadano spontaneamente alla ricerca di questi luoghi, perché non credono, nella

maggior parte dei casi, che questi luoghi possano aiutarli o addirittura non credono che esistano. Gli esclusi bisogna andare a cercarli. Per questo abbiamo approntato un ufficio mobile, uno sportello volante che va incontro alle persone, non aspetta che raggiungano loro i luoghi di aggregazione, ma va nei luoghi dove esse vivono. Le persone che si isolano vanno trovate, questo si può fare solo muovendosi in un tessuto sociale disconnesso e discontinuo come quello delle periferie milanesi. Per l'associazionismo è un cambiamento di metodo fondamentale e imprescindibile. È un associazionismo più cosciente di sé e quindi più potente. La città armoniosa di cui parla Péguy deve essere raggiungibile, la condizione perché ciò succeda è raggiungere chi resta fuori, aiutandolo uscire dalla condizione in cui si trova.

A Milano ci sono circa duemila opere sociali, ognuna delle quali svolge un lavoro prezioso e importante, ma che rischia di non raggiungere proprio coloro che dovrebbero utilizzarne i servizi. Ecco il nostro scopo: accompagnare le persone verso quelle opere che ai loro bisogni possono dare una risposta.

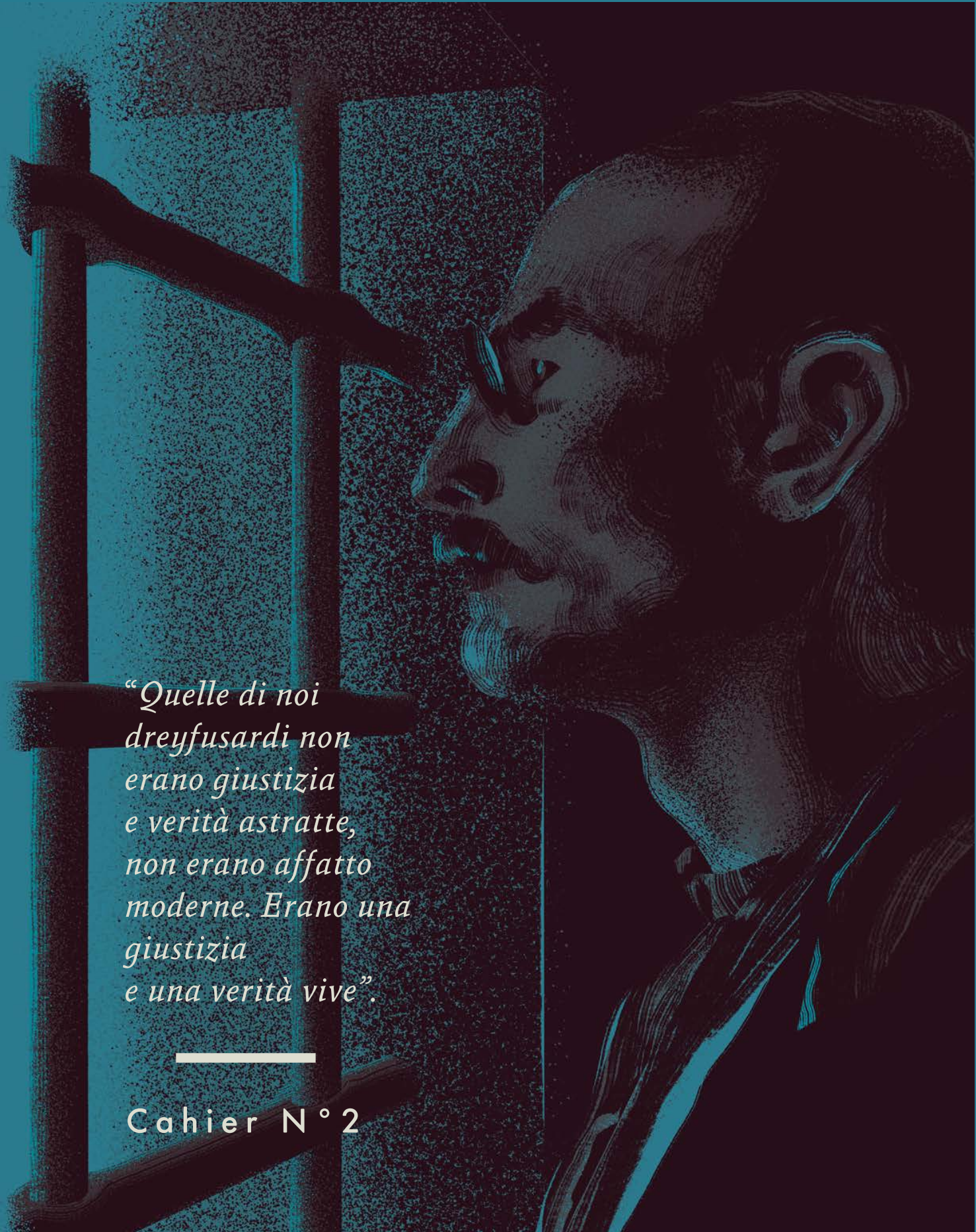


Lo sportello volante dell'associazione Vantaggio al parco delle Groane in provincia di Milano

*“Il timore che qualcuno sia escluso,
parabola del Buon pastore,
è ciò che ha fatto il timore,
e così ha fatto sgorgare la speranza stessa
nel cuore di Dio, il fremito della speranza”.*

*“Il figliol prodigo Dio ha avuto paura
di doverlo condannare”.*

L'INGIUSTIZIA CHE ESCLUDE



*“Quelle di noi
dreyfusardi non
erano giustizia
e verità astratte,
non erano affatto
moderne. Erano una
giustizia
e una verità vive”.*

Cahier N° 2

L'INNOCENTE IN CARCERE È IL PRIMO ESCLUSO. IL CASO DREYFUS

Alfred Dreyfus, Capitano dello Stato maggiore dell'esercito francese, ebreo, il 22 dicembre 1894 fu condannato da un tribunale militare con l'accusa, poi rivelatasi falsa, di alto tradimento. Il caso Dreyfus divise la Francia. Lei si schierò subito in difesa dell'ufficiale, impegnandosi in una battaglia giornalistica, giudiziaria e politica che culminò nell'annullamento della sentenza. Si fece molti nemici, si scontrò sia con i cattolici monarchici che erano schierati sul fronte della colpevolezza, sia con i suoi compagni socialisti. Accusò entrambi di aver cavalcato l'affaire Dreyfus per interesse politico e per calcolo di potere e non per il fatto in sé: un caso di intollerabile ingiustizia.

CP Il caso Dreyfus è un caso di giustizia, di libertà, di patriottismo. Dreyfus è il classico escluso dalla città armoniosa.

Lei accusava in particolar modo i socialisti che all'inizio considerarono il caso Dreyfus una questione interna alla borghesia, uno scontro che non li riguardava.

CP I socialisti devono marciare per tutte le giustizie, non devono considerare a cosa servono le giustizie, perché essi o sono disinteressati o non sono.

Voi dreyfusardi vi siete battuti a morte per Dreyfus. La causa lo meritava?

CP Era l'inevitabile conseguenza dell'impossibilità organica a consentire all'ingiustizia, a rassegnarsi a ogni cosa che non vada.

Oggi l'idea di giustizia che va per la maggiore la fa quasi sempre coincidere con la ricerca del colpevole a tutti i costi. Per voi è innanzitutto il riconoscimento dell'innocenza di un uomo condannato ingiustamente.

CP La questione non consisteva affatto nel sapere se Dreyfus fosse innocente o colpevole. Ma nel sapere se si avrebbe avuto o no il coraggio di dichiararlo, riconoscerlo, innocente.

Perché dice che era una questione di patriottismo, lei pensa che la giustizia negata sia la rovina di un Paese?

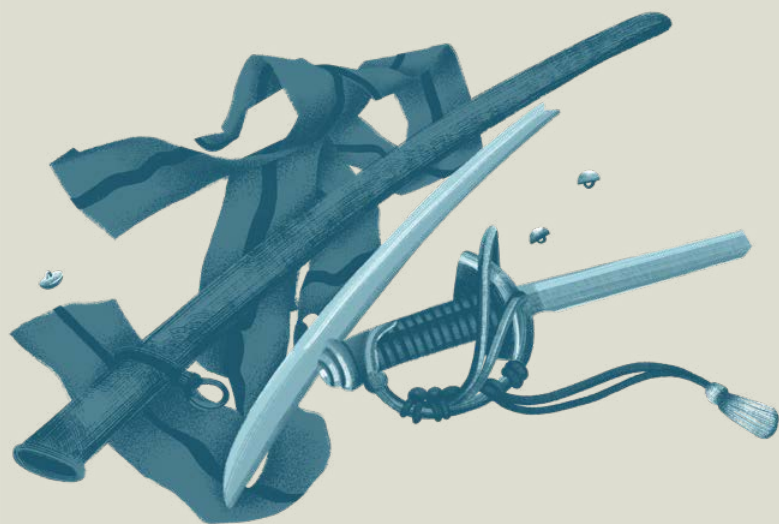
CP Quello che noi volevamo era che la Francia non venisse a trovarsi in stato di peccato mortale. La Francia disonorata davanti al mondo, davanti alla storia.

Il tema della giustizia sarà per lei centrale anche dopo il ritorno alla fede. Non rinnegherà mai la sua militanza dreyfusarda.

CP Dreyfus non era l'illusione della nostra giovinezza. Di tutto quello che abbiamo fatto dobbiamo essere fieri. Non c'è una parola che cambierei, non abbiamo niente da sconfessare.

Era una battaglia politica, per sua natura una cosa relativa, è lecito cambiare idea.

CP Il nostro dreyfusismo era uno slancio religioso, era di essenza cristiana, di origine cristiana, veniva da un ceppo cristiano.



*Bisogna marciare
per tutte le giustizie
senza considerare a cosa
servono le giustizie.
O siamo disinteressati
o non siamo.*

LA MISTICA E LA POLITICA

Lei dice insomma che la giustizia è, dovrebbe essere, il fine della politica. E che la politica non ha in sé la sua origine, c'è un ideale che la precede e la fonda. Lei parla di "mistica". Giaime Rodano, un comunista che ha tradotto in italiano molte sue opere, la spiega così: "Mistica, cioè la politica innervata da una costante e coerente mobilitazione ideale".

CP Il caso Dreyfus ci fa capire che tutto nasce come mistica e tutto finisce come politica. Ogni partito vive della sua mistica e muore della sua politica. Che cosa intendere per mistica e che cosa per politica, quid est mysticum, et quid politicum. Mistica repubblicana era quando si moriva per la repubblica, politica repubblicana è ora che ci si vive sopra. Che tanti uomini abbiano vissuto e sofferto per la repubblica, che abbiano tanto creduto in essa, che tanti siano morti per essa, che per essa abbiano accettato prove spesso supreme, ecco quello che conta, ecco quello che interessa, ecco quello che vale, ecco ciò che fonda, ecco ciò che fa la legittimità di un regime. Questo consacra, sanziona una mistica. Molti hanno sacrificato per lui (Dreyfus) la carriera, il pane, la vita.

È per questo che lei trova insopportabile quello che oggi definiremmo l'uso politico della giustizia? Lei non risparmia né destra né sinistra, ma ce l'ha soprattutto con i socialisti.

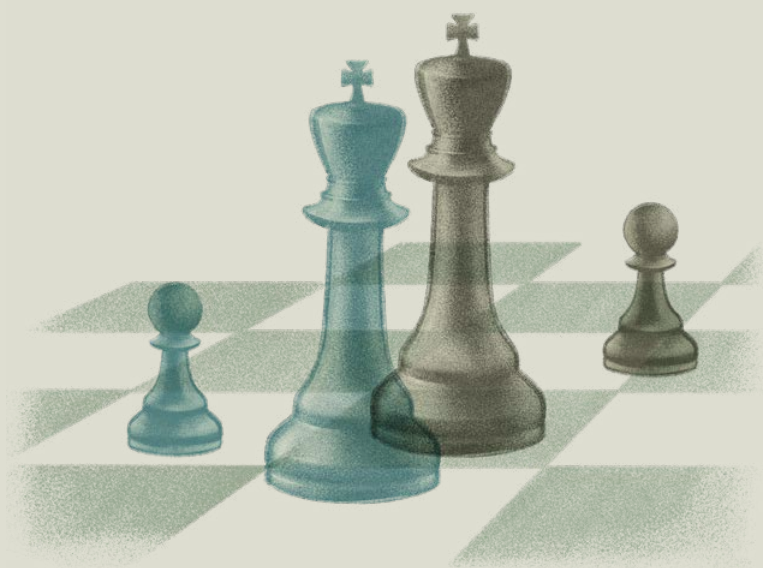
CP Essi volevano nello stesso tempo tradire la mistica e sfruttarla. Il doppio gioco. Servirsi insieme della loro politica e della nostra mistica. Fare della politica e chiamarla politica sta bene. Fare della politica e chiamarla mistica, prendere la mistica per farne politica è un inganno imperdonabile. Rubare ai poveri è rubare due volte.

Politica e democrazia. Noi oggi lamentiamo la scarsa partecipazione al voto, lei lo faceva più di cento anni fa.

CP Degli uomini sono morti per la libertà come degli uomini sono morti per la fede. Le elezioni sembrano a voi oggi una formalità grottesca, falsa, bugiarda. Un popolo intero ha vissuto perché l'ultimo degli imbecilli abbia oggi il diritto di compiere questa formalità bugiarda.

Sulla giustizia ha qualcosa da aggiungere?

CP L'immovibilità dei magistrati non è la sola forma né la sola garanzia della libertà, dell'indipendenza.



*Tutto nasce come mistica
e tutto finisce come politica.
Ogni partito vive
della sua mistica
e muore della
sua politica.*

GIUSTIZIA INGIUSTA, IL CASO ITALIA



30.231
innocenti in carcere
(1991 - 2021)

La Corte dei Conti, nel triennio 2017-2019, certifica che si è verificato un aumento della spesa a carico dello Stato per il pagamento degli indennizzi per errori giudiziari e ingiusta detenzione, passando da 38,3 a 48,7 milioni di euro. Tale spesa è poi diminuita nel 2020 (43,9 milioni di euro).

I casi di indennizzo, cioè **le persone incarcerate ingiustamente**, sono state:

→ **1.023 nel 2017** → **913 nel 2018** → **1.020 nel 2019**.

Il dato complessivo calcolato dalle associazioni che si occupano di carceri è di **30.231 ingiuste detenzioni** dal 1991 al 2021, circa mille l'anno.

CARICERISOVRAFFOLLATE

A marzo 2023, i **detenuti presenti nelle carceri italiane sono 56.605, a fronte di 51.261 posti disponibili**. Ci sono quindi 110,4 persone in carcere ogni 100 posti disponibili. Il 45% delle carceri italiane (85 su 189) ha addirittura oltre 140 detenuti ogni 100 posti disponibili. La legge prevede un minimo di 9 mq a detenuto. Il 26,2% delle persone presenti negli istituti penitenziari (14.833 detenuti) è in carcere senza una condanna definitiva. Di questi il 13,9% (7.896 detenuti) in attesa del primo giudizio.

IL PROCESSO INFINITO

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat, Ministero della Giustizia



	NORD	CENTRO	MEZZOGIORNO	ITALIA
2012	272	422	697	482
2013	262	412	704	480
2014	271	431	756	505
2015	283	436	733	494
2016	269	424	696	474
2017	263	411	632	445
2018	270	407	592	429
2019	257	404	583	421
2020	260	395	584	419
2021	256	397	598	426
2022	256	402	611	433

La durata media effettiva dei procedimenti civili di primo grado, dopo il costante ma limitato miglioramento degli anni passati, a partire dal 2019 è sostanzialmente stabile a livello nazionale: nel 2019 era di 421 giorni; nel 2020 si attesta a 419, sale lievemente nel 2021 (426) e nel 2022 raggiunge i **433 giorni**. Nel **Mezzogiorno** si arriva al **record di 611 giorni**.

LELENTEZZE DELLA GIUSTIZIA ITALIANA

A fine 2021 i **procedimenti civili pendenti erano più di 3 milioni**, un dato elevato nonostante il marcato miglioramento rispetto a 10 anni prima (-43,6%). I procedimenti "oltre la ragionevole durata" previsti dalla legge erano complessivamente, nei tre gradi di giudizio, 492.251.

PROCEDIMENTI PENDENTI A FINE 2021

Fonte: elaborazioni Censis su dati Ministero della Giustizia



	v.a.
PROCEDIMENTI CIVILI	3.046.755
var. % 2011-2021	-43,6%
di cui oltre la "ragionevole durata"	
primo grado (oltre 3 anni)	325.012
appello (oltre 2 anni)	86.952
cassazione (oltre 1 anno)	80.287
PROCEDIMENTI PENALI	1.566.722
var. % 2011-2021	-8,0%



L'accelerazione della giustizia passa anche attraverso la digitalizzazione, che sta procedendo anche grazie ai finanziamenti del PNRR.

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

di Marta Cartabia

La giustizia riparativa non è uno “strumento di clemenza”. Né tanto meno esprime un “pensiero debole” in materia penale. Al contrario: è uno strumento molto esigente che chiede al trasgressore di assumersi tutta la sua



Nelson Mandela

responsabilità di fronte alla vittima e di fronte alla comunità, attraverso incontri liberamente concordati, con l'aiuto di un terzo che favorisce il riconoscimento della verità dell'accaduto. Cito un piccolo esempio, tra i tanti già esistenti, che ha riguardato la comunità di Sarno, cittadina del salernitano, che ha vissuto un importante percorso di giustizia riparativa

L'incendio del bosco vicino alla cittadina aveva messo in grave pericolo gli abitanti. Rabbia e paura hanno attraversato la comunità alla scoperta che all'origine del rogo c'era un gesto sconsiderato di un loro concittadino. Uno dei gravi e numerosi incendi dolosi che ogni estate depauperano il nostro

Ricomporre i conflitti, ricostruire legami feriti, come ci ha insegnato la Commissione verità e riconciliazione che ha posto fine all'apartheid in Sudafrica.

territorio e mettono in pericolo la popolazione. Il colpevole ha scontato la sua pena, ma all'uscita dal carcere come tornare in quella comunità? Un percorso di mediazione ha portato l'autore del reato e la sua famiglia prima a incontrare l'amministrazione comunale, poi l'intera collettività. Incontri in cui gli abitanti hanno raccontato il loro vissuto, ma hanno anche ascoltato le scuse, cariche di vergogna, di chi aveva provocato quel drammatico evento. Quell'uomo ha contribuito a ricostruire il bosco distrutto e con questo gesto ha impresso un nuovo corso alla sua vita, riaccolto nella sua comunità.

territorio e mettono in pericolo la popolazione. Il colpevole ha scontato la sua pena, ma all'uscita dal carcere come tornare in quella comunità? Un percorso di mediazione ha

territorio e mettono in pericolo la popolazione. Il colpevole ha scontato la sua pena, ma all'uscita dal carcere come tornare in quella comunità? Un percorso di mediazione ha

Con la giustizia riparativa l'ordinamento si apre alla possibilità di un sistema giudiziario in grado di domare la rabbia della violenza e di ricostruire legami civici tra i cittadini. E più in generale, la giustizia riparativa contribuisce a coltivare una cultura della ricomposizione dei conflitti, della ricostruzione dei legami feriti, della ricerca dei punti di possibile reciproca comprensione, sulla scorta di esperienze straordinarie che la storia ci ha consegnato – come quella della Commissione verità e riconciliazione di Nelson Mandela e Desmond Tutu che ha posto fine all'era dell'Apartheid in sud-Africa – e sulla scorta delle numerose feconde sperimentazioni che il nostro Paese già conosce. Una giustizia che ricuce e ripara; che non si nutre di odio, che non cede alla reazione vendicativa, ma che vive innanzitutto di ricerca di verità. [...] Coltivare una idea della giustizia che sappia ricomporre i conflitti e preservare i legami personali e sociali, che sappia unire più che dividere; che tuteli i più fragili e tenda sempre all'interesse comune è quello che ho inteso perseguire. Nella convinzione che questa è la più grande urgenza del nostro tempo e che questo è lo spirito che ci trasmette la nostra Costituzione.



Desmond Tutu

Estratto dalla Relazione annuale al Parlamento della Ministra Marta Cartabia sull'amministrazione della giustizia, svolta il 19 gennaio 2022.

CRONACHE DI GIUSTIZIA POSSIBILE

IL FINE PENA SCELTO DA ME

di Ambrogio

Il carcere come la morte, è tante cose: è fine, frustrazione, allontanamento, rischio, paura, perdita, separazione definitiva, disperazione. La mia testimonianza vuole essere non una lamentela ma un tentativo di raccontare che cosa mi ha permesso di attraversare questa immensa distesa di dolore. Credo sia doveroso dire il perché della mia condanna: traffico internazionale di stupefacenti. Il punto di partenza di questo mio percorso è stato realizzare che da “carnefice” ero diventato “vittima”, non del sistema ma di me stesso: io ero diventato il mio “carnefice”. Dovevo aspettare la fine pena, ma che liberazione aspettavo? Quella stabilita in sentenza o qualcosa d’altro che mi desse la possibilità di riacquisire la mia dignità di uomo, o anche più semplicemente che mi permettesse di guardarmi allo specchio quando mi facevo la barba. Non è una frase fatta, per anni ho fatto la barba a memoria, senza specchio. La prima tappa è stata l’incontro con i volontari: non li capivo, stavano lì ad ascoltarmi, mi parlavano, erano vicini, non giudicavano, non volevano sapere perché ero dentro. Dentro di me rimbombava una domanda: ma perché lo fanno, cosa ci guadagnano? La tappa successiva è stata lo studio universitario, scelta che a 65 anni in un ambiente che si ciba di “pane e malavita” non era ben vista da molti compagni di viaggio. Lo studio mi ha permesso di mettere in ordine i pezzi del mosaico di quella che era stata la mia vita in una prospettiva di ricostruzione, di riparazione permettendomi di pormi un obiettivo, il MIO FINE PENA, quello deciso da me. E arriviamo all’oggi. Mi è stato offerto di lavorare all’esterno presso una cooperativa e una fondazione attive nel sociale che si occupano di persone con fragilità o vittime di tossicodipendenze. Un incarico modesto, accogliere gli utenti al loro arrivo. I primi giorni dopo tanti anni di detenzione non riuscivo a capire cosa facevo e mi sorprendevo l’impegno con cui svolgevo il mio umile lavoro, poi un giorno, mentre tentavo di aiutare una ragazza in crisi di astinenza prima dell’arrivo dei dottori, una voce dentro di me ha gridato: hai visto cosa hai combinato. In quel momento ho capito che cosa era successo: il cerchio si era chiuso, quelli erano e li sentivo come figli miei. Non che avessi fornito a loro droghe, non li conoscevo neanche, ma erano lì di fronte a me a mostrarmi il risultato

del mio operato. Se non fosse stato per la vicinanza di chi mi aveva accolto e di tutti gli operatori non so se avrei avuto la forza di continuare. Oggi, dopo quasi due anni di “misura alternativa alla detenzione”, mi occupo di tante cose, il lavoro che svolgo ha dato un senso al mio percorso verso l’incontro con me stesso, passando attraverso l’incontro con l’altro. Ho cominciato a capire i volontari che mi venivano a trovare. Sempre più forte cresce la speranza di poter finalmente sentirmi libero, sì la speranza che come scrive Péguy: è quella che sempre ricomincia.



Ambrogio

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE
E GIUSTIZIA PREDITTIVA**
(come velocizzare le cause di lavoro)

Deloitte.

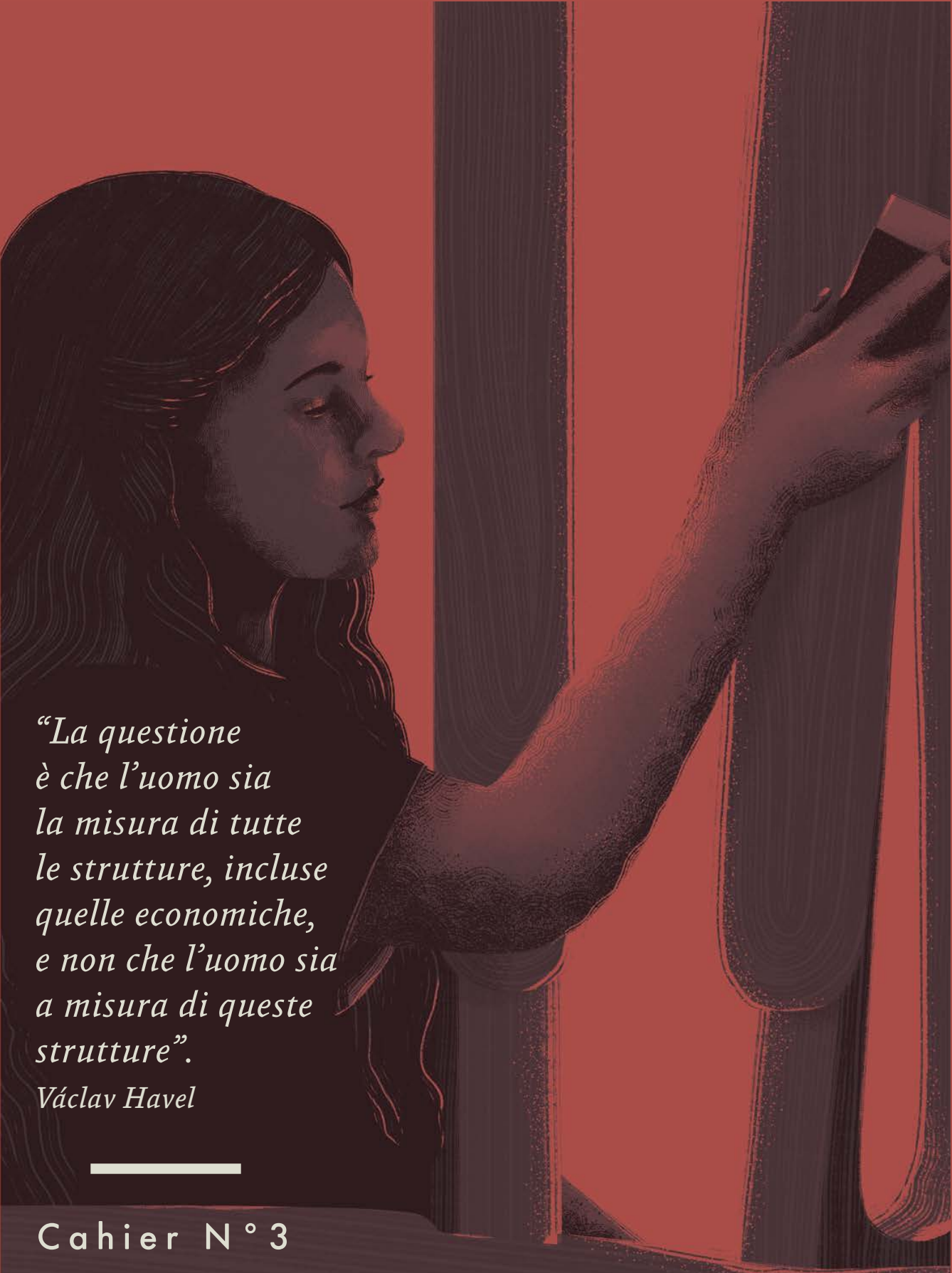
La giustizia predittiva è un settore del diritto che consiste nel prevedere l’esito di un giudizio attraverso l’intelligenza artificiale applicata alla giurisprudenza. Un primo esperimento italiano è quello realizzato con il progetto dell’Università Ca’ Foscari Venezia (Centro studi giuridici) in collaborazione con la Corte di appello di Venezia, Unioncamere del Veneto e con l’apporto tecnico di Deloitte. Si tratta di uno strumento per favorire la conoscenza dell’orientamento giuridico prevalente per alcune tematiche di interesse giuslavoristico (licenziamento per giusta causa e giustificato motivo soggettivo). Grazie alla piattaforma, realizzata dal dipartimento di Intelligenza artificiale di Deloitte è possibile navigare e analizzare le fattispecie giuridiche del licenziamento per motivi soggettivi e relativi orientamenti in modo dinamico e interattivo. Più di 800 sentenze dei Tribunali del Veneto sono alla base dell’algoritmo che la regola. È stata raccolta e indicizzata tutta la giurisprudenza di un triennio del distretto della Corte di appello di Venezia, catalogata e anonimizzata, per consentire all’algoritmo di fornire una valutazione probabilistica dell’esito di una causa. Si può così favorire la conoscenza effettiva degli orientamenti giurisprudenziali, per evitare conflitti inconsapevoli e strutturare e arricchire le banche dati, indicizzando con statistiche e metriche informative facilmente consultabili. Non si tratta assolutamente di sostituire il giudice con un algoritmo, ma di fornirgli un applicativo ausiliario realmente “intelligente”, in grado di rendere più efficiente, consapevole e veloce l’attività decisionale, che rimane e deve rimanere saldamente in capo agli esseri umani. Aiutarli a essere più veloci è una modalità di rendere giustizia ai cittadini che la chiedono.

“Se non c’è che la giustizia, chi sarà salvato?

Ma se c’è la misericordia, chi sarà perduto?”

Il Péguy socialista usava termini cristiani (Il più grande teologo del ‘900, Hans Urs von Balthasar disse di lui: “Nessuno ha mai parlato così cristiano”), facendone emergere, se così si può dire, anche la corrispondente realtà assolutamente laica. Senza misericordia e senza carità, non svilita nel “gesto di carità”, o nell’elemosina (accusa che rivolgeva ai cattolici), ma intesa come virtù strutturalmente solidale di attenzione a ciò che è bene per l’altro e per la comunità, non può esistere giustizia in senso compiuto e quindi neanche società. La giustizia riparativa è un esempio laico di questa misericordia in atto.

IL LAVORO BEN FATTO



*“La questione
è che l’uomo sia
la misura di tutte
le strutture, incluse
quelle economiche,
e non che l’uomo sia
a misura di queste
strutture”.*

Václav Havel

Cahier N° 3

“CHI LAVORA NON HA BISOGNO DI CHIEDERE”

È il lavoro che affranca dalla preoccupazione per la sopravvivenza?

CP Mia madre, quando ero piccolo, mi ripeteva sempre che chi lavora non ha bisogno di chiedere niente a nessuno.

Sua madre faceva l'impagliatrice di sedie, c'è del sacrosanto orgoglio in questa frase anche per il reddito che ne ricavava per mantenere la famiglia. Ma il lavoro può trovare il senso nel salario?

CP Questo è il misfatto peggiore del mondo moderno. La borghesia si è messa a trattare il lavoro come un valore di borsa, e il lavoratore pure.

Ottant'anni dopo di lei Václav Havel dirà che sia in un'economia statalizzata sia nel capitalismo “gli uomini perdono – e questa è la cosa peggiore – qualsiasi contatto con il senso del proprio lavoro”. Lei ha vissuto negli anni dell'industrializzazione massiccia. Questo distacco è iniziato allora?

CP Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale. Era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta e ogni parte della sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali. Si lavorava bene. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto. Il lavoro fatto bene per sé è come quello degli scalpellini medievali che curavano nei minimi particolari il fregio che sarebbe stato posto sul pinnacolo più alto della cattedrale e che nessuno avrebbe mai visto da vicino. Quegli operai e artigiani certamente vivevano il lavoro come necessario pedaggio, ma persisteva in loro l'eredità di una concezione secondo cui l'uomo risponde, lavorando, a una vocazione.

E ciò produce la gratuità e l'esattezza che il lavoro mercificato non conosce.

Ateo e socialista come lei Pietro Nenni così disse nel 1959 in Parlamento per spiegare il boom economico italiano dopo la Seconda guerra mondiale: “Due operai stanno ammucciando mattoni lungo una strada. Passa un viandante che s'informa sulla natura del loro lavoro. Uno modestamente risponde: ‘Sto ammucciando mattoni’. L'altro esclama: ‘Innalzo una cattedrale!’”.

CP Ho veduto durante tutta la mia infanzia impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali quel popolo aveva scolpito le proprie cattedrali.

La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta per sé, in sé, nella sua stessa natura.



IL LAVORO DISINTERESSATO

C'è un fattore di gratuità nel lavoro umano?

CP Una volta si esprimeva nel canto. Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava, oggi si sbuffa. Abbiamo conosciuto operai che avevano voglia di lavorare cantando all'idea di andare al lavoro. Nel lavoro stava la loro gioia e la radice profonda del loro essere.

E perché non si canta più?

CP Tutto si è perduto quando si è perduto il gusto e il senso del lavoro. Ogni lavoro fatto male, ogni lavoro non fatto è al fondo essenzialmente un'operazione reazionaria.



Dove origina la possibilità di un "lavoro ben fatto"?

CP Nel lavoro disinteressato, il lavoro che una persona fa, gratuitamente, nel suo tempo libero. Che deve essere molto. Il tempo libero dei cittadini è fatto salvo nella città armoniosa perché il tempo libero è il tempo della vita interiore e del lavoro disinteressato. Il lavoro in cui si dedica tempo dedicato alla bellezza (arte, scienza, letteratura, filosofia). "Il lavoro disinteressato - come ha scritto Pigi Colognesi - è espressione del cittadino libero, che è il vero obiettivo della città armoniosa: lo sviluppo dell'umanità interiore di ognuno dei suoi abitanti". È nel lavoro in cui si impegna gratuitamente che una persona trova il significato profondo del lavoro retribuito.

C'è una seconda esperienza che apre alla scoperta del senso del lavoro, ed era implicita nella risposta del secondo operaio citato da Nenni: l'esperienza dell'appartenenza a un popolo.

CP Il popolo ha spirito comunitario. Nel popolo il soggetto è la persona. La borghesia ha lo scopo del denaro. Il popolo ha lo scopo della vita.

*Tutto si è perduto
quando si è perduto il gusto
e il senso del lavoro.
Ogni lavoro fatto male,
ogni lavoro non fatto
è al fondo essenzialmente
un'operazione reazionaria.*

IL LAVORO E IL SUO SENSO. QUALCHE NUMERO



44,2%

GLI ITALIANI CON
RETRIBUZIONE
INADEGUATA

• Lavoratori sempre più rari e di età elevata

Tra il 2012 e il 2022 **gli occupati 15-34enni sono diminuiti del 17,6%** e quelli di età 35-49 del 14,8%, mentre i **50-64enni sono aumentati del 40,8%** e gli over 65enni del 68,9%.

• Il lavoro che non paga e non affranca

Nel 2022, secondo una rilevazione Censis il **44,2% degli italiani svolgeva un lavoro che non garantiva una retribuzione adeguata** alle esigenze loro e delle proprie famiglie. L'Istat rileva che nel 2020 i lavoratori dipendenti che percepivano una paga bassa erano il 10% (9,5% nel 2019), cioè più di 1,7 milioni di dipendenti. Donne e giovani sono i meno pagati.

• Il lavoro precario

Tempo determinato, collaborazioni e part-time coinvolgono circa il 20% dei lavoratori (4,5 milioni di occupati), ma il 39,3% dei 15-34enni e addirittura il 46,3% delle donne giovani. Il 10,2% degli occupati lavora in part time perché non è riuscito a trovare un lavoro a tempo pieno (part time involontario). Il part time involontario riguarda maggiormente le donne (16,5% rispetto al 5,6% degli uomini).

Il 42,6% degli attuali occupati teme di perdere il lavoro nel prossimo futuro e, in particolare, il 45,7% dei giovani, il 41,5% degli adulti, il 29,7% degli anziani.

• Il senso del lavoro

Secondo un'indagine Censis del 2022, il 46,7% degli occupati se potesse lascerebbe l'attuale lavoro. Nei primi nove mesi del 2022 le **dimissioni** dal lavoro sono state **quasi 1,7 milioni**, con un balzo del 21,9% rispetto allo stesso periodo del 2021. In parallelo, però, sono aumentate le attivazioni salite a oltre 9,6 milioni, con +14,6% rispetto allo stesso periodo 2021 e +6,2% rispetto a 2019.

Sembra progressivamente imporsi, soprattutto tra i giovani, un nuovo senso del lavoro, più attento alla conciliazione tra lavoro e vita privata e alle prospettive di crescita personale, oltre che a una retribuzione adeguata. Lo stipendio troppo basso è, infatti, causa di abbandono per il 24,0% dei Millennials e il 19,0% della GenZ, seguito da assenza di work life balance (11,0% per i Millennials e 17,0% per la GenZ) e da rischio burnout (6% per i Millennial e 6% per la GenZ).

PRINCIPALI RAGIONI PER CUI I GIOVANI ITALIANI LASCIANO IL LAVORO (val.%)



■ genZ ■ millennials

Fonte: elaborazione Censis su dati The Deloitte Global 2022
GenZ Millennial Survey



PRINCIPALI RAGIONI PER CUI I GIOVANI ITALIANI SCELGONO UN LAVORO (val.%)



■ genZ ■ millennials

Fonte: elaborazione Censis su dati The Deloitte Global 2022
GenZ Millennial Survey



• Il lavoro disinteressato

L'8,3% degli italiani (quasi **5 milioni di italiani**) nel 2022 ha svolto **attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato**. L'Istat ha stimato, per il 2014, un monte ore di **lavoro non retribuito pari a 71 miliardi e 364**, 1,7 volte il monte ore del lavoro retribuito.

LAVORARE BENE, LAVORARE MOLTO, LAVORARE GRATIS?

Durante un incontro preparatorio della mostra un giovane lavoratore è sbottato: “Sì, bella questa cosa della sedia ben fatta di Péguy, ma per me che faccio tabelle Excel tutti i giorni, che cosa vuol dire?” “Diccelo tu”, è stata la mia risposta.

Ho chiesto allora a un centinaio tra giovani lavoratori e studenti universitari di rispondere alla provocazione di Péguy sul “lavoro ben fatto” e sul “lavoro disinteressato”, sull’inquietudine che l’ha caratterizzato la sua vita.

Hanno risposto in 54. Trovate qui, sintetizzate, alcune delle loro risposte.



ROBERTA - *studentessa universitaria*

Quando penso a un lavoro ben fatto penso a un regalo da offrire a qualcuno. A nessuno piace ricevere dei regali buttati lì, un po’ a caso, presi perché si dovevano prendere. Un lavoro fatto bene è un lavoro che vuoi offrire, offri te stesso verso un altro, anche uno sconosciuto.



MENA - *cinese, lavora come Policy officer in un organismo internazionale a Ginevra*

Aver fatto un buon lavoro alla fine della giornata significa che ho messo tutto il mio impegno in tutto ciò che ho affidato al mattino a Dio, e sono consapevole delle cose in cui ho avuto “successo”, delle circostanze in cui sono stata messa e dei miei fallimenti con gratitudine e pace. La mia inquietudine mi porta a scoprire Dio, ovunque nel mondo, dalle sedi internazionali del potere alle più lontane tribù nomadi di estrema povertà materiale. Pensavo che subito dopo il battesimo sarei stata a casa perché avevo trovato Dio, ma questa inquietudine continua a bruciare. Solo quando ho incontrato un padre missionario benedettino, padre Florian von Bayern OSB, nel mezzo del nulla tra Etiopia e Kenya, tra le tribù dei Dassanach, ho capito perché sono ancora inquieta. Questa inquietudine è la mia stabilità, una stabilità dinamica.



STEFANO - *impiegato*

Non mi piace parlare di “tempo libero”, anche il lavoro è tempo “libero” che scegliamo di impiegare lavorando.



GIOVANNI - *insegnante*

Quando preparo una lezione o correggo un tema o una verifica, o interrogo, o aiuto nello studio, fa la differenza, tra un lavoro ben fatto e uno non ben fatto, sicuramente essere ben formato, ma anche mettere in discussione quel che so o presumo di sapere: un lavoro ben fatto non si fa a priori o senza un’adeguata preparazione, perché in un certo senso c’è una tecnica, che si adegua e cresce nel confronto con la realtà del bisogno educativo. Occorre infatti guardare chi è colui che hai davanti: chi è, cioè, cosa sa, cosa non sa, cosa gli interessa, qual è la questione cruciale che come essere umano si trova davanti in quel momento ad affrontare. Aver coscienza di questo permette di svolgere il mio lavoro senza applicare schemi preventivi o essere alienato in programmi imposti da altri. L’inquietudine che rimane è legata al fatto di non possedere uno strumento, un pulsante, per essere meccanicamente felice.



DIEGO - *studente universitario*

Quando un lavoro è ben fatto? Quando ho la fortuna di rendermi conto per chi lo sto facendo”. Péguy sosteneva che in tempi passati gli uomini andavano al lavoro cantando, ecco questa mattina sono arrivato in università esattamente all’op-

posto, affaticato e con la testa altrove. Il mio malumore è stato vinto soltanto da una cosa, da Giorgio (un ragazzo disabile che accompagno due mattine alla settimana): “Che bello che tu sia qui!”. Io sono nero e lui vede una bellezza e l’afferma. E io, sono costretto a riprendere sul serio il lavoro. Tutto diventa, se non canto, domanda; tutto diventa urgente, dalla pagina noiosa di filologia al dargli bene da bere. Ecco, io credo che un lavoro bene fatto sia questo: faticare ma misurandosi con un bene presente.



COSTANZA - *studentessa universitaria*

“Io sento una radicale insicurezza. È la mia dannazione e forse la mia fortuna”. Questi versi dell’Elogio all’inquietudine di Franco Arminio mi cullano di fronte a quelle circostanze stridenti in cui il mio cuore emette gridi acuti e aspri. Anche fare un solo passo sposta tutto l’equilibrio ma è la stessa ricerca dell’equilibrio precario che ci rende pellegrini, sempre in movimento. La vita, dunque, diventa quella che Franco Arminio definisce “radicale insicurezza”, la quale è grazia. Percepire questo stridore è una grazia perché sgretola le nostre fragili sicurezze, che altro non sono che comfort effimeri che ci auto-propiniamo, che ci danno l’illusione di essere al sicuro, salvi perché fermi, ma che in realtà ci assopiscono il cuore.



PIERLUIGI - *manager*

Considero un lavoro ben fatto un lavoro in cui ho raggiunto tutti gli obiettivi e sono riuscito a imparare il nome di un nuovo collega e magari anche a pranzare con lui.



SIMONE - *studente universitario*

Il lavoro gratuito è la disponibilità a dedicare il proprio tempo a un’idea o a un’opera in cui si crede. Se nel lavoro ciò che spesso purtroppo ci fa sopportare la fatica è l’idea della ricompensa, l’idea dello stipendio, nel lavoro gratuito la fatica mette in gioco la nostra fedeltà a ciò che stiamo facendo. Il lavoro gratuito ci chiede di mettere a disposizione una delle cose più importanti che abbiamo, ossia il nostro tempo.



RAFFAELE - *commercialista*

Tempo libero e lavoro gratuito sono entrambi fondamentali: il tempo libero è l’altro piatto della bilancia, che mi aiuta a restare in equilibrio e non farmi travolgere dal lavoro; il lavoro gratuito è il contributo che fornisco alla società, assistendo chi, pur avendo bisogno del mio apporto professionale, non potrebbe sostenerne i costi.



JOHN EDGAR - *studente universitario*

Ci sono giornate che ti rendono realizzato nelle quali dentro di te sai di aver fatto il possibile per perseguire gli obiettivi prefissati, cercando di realizzare i tuoi desideri. Ciò non significa lavorare in modo matto e disperato bensì lavorare con criterio e tenendo sempre in mente l’essenziale, senza perdersi in ansie inutili. Passo dopo passo, il desiderio si concretizza. Questo per me è un lavoro ben fatto.

**CLAUDIA** - *studentessa universitaria*

È il tempo non vincolato quello in cui posso dedicarmi a cosa davvero mi rende libera e felice. Credo abbia valore anche quando non lo si impegna in attività specifiche ma ci si adagia nella sua bellezza. Vorrei avere più tempo libero per poter offrire le mie competenze in cambio di nulla, credo che il lavoro gratuito (inteso come solidarietà) sia ciò che contribuisce a mantenere viva.

**SILVIO** - *dirigente*

Lavoro in Lussemburgo, se ho svolto coscienziosamente le mie attività giornaliere, se ho dedicato del tempo per "ascoltare" ciascun membro del team, se sento di aver realizzato qualcosa di utile non solo per me, ma anche per coloro che mi circondano. Ecco quella è una giornata di lavoro ben fatto. Quanto al lavoro gratuito lo intendo come il mettere le proprie competenze a disposizione di chi ha bisogno.

**GIORGIO** - *studente universitario*

Nello studio come nella vita non si finisce mai. O almeno nel momento in cui non ricominci sei finito. Penso che l'inquietudine sia il modo in cui il nostro corpo ci fa capire fisicamente questa cosa e può essere positiva solo nella dimensione in cui noi riusciamo ad accoglierla e non a farci sovrastare.

**IRENE** - *fisioterapista in un centro riabilitativo*

Per il tipo di lavoro che faccio la prima cartina tornasole di una giornata di lavoro ben fatto sono le reazioni dei pazienti. Quando mi dicono che stanno meglio o che apprezzano il lavoro fatto con loro sento di aver fatto un buon lavoro. Tuttavia questo, pur essendo fondamentale, non sempre basta. Ci sono volte in cui i pazienti mi danno feedback positivi anche se io so di non aver fatto del mio meglio, oppure ci sono volte in cui io lavoro al massimo delle mie capacità ma i pazienti non migliorano. Quindi l'equazione è sicuramente molto più difficile di così. Sicuramente per me è importante sentirmi utile, essere presente in quello che faccio e applicare le mie conoscenze al massimo delle mie capacità. Si può forse dire che una giornata in cui ho fatto un buon lavoro è una in cui sono riuscita a ricordarmi il più a lungo possibile il motivo per cui ho scelto questo lavoro: essere il miglior strumento possibile nell'aiutare i miei pazienti. Il lavoro mantiene la società in vita, ci permette di collaborare al benessere di tutti (in diversi modi) e ci permette di vivere, tramite il salario. Il mio tempo libero l'ho sempre passato e continuo a passarlo in compagnia delle persone che mi fanno stare bene. Dunque non deve essere riempito di mille altre attività, ma solo di stimoli utili alla crescita della mia persona. Vivo situazioni e rapporti dolorosi. Ho la certezza che nessuno è nato per essere perduto. Ognuna di queste cose brucia e richiede una risposta o più che altro un senso, perché risposte risolutive e semplici per queste questioni non credo che ne siano. Questa inquietudine, quando non viene sopraffatta dal terrore, dall'ansia, dallo sconforto, ha di per sé anche un lato positivo. Provo a volte a immaginare la mia vita senza tutto questo dramma e l'immagine che si crea è quella di una vita serena ma piatta, inconsistente. Questo tipo di sofferenza mi costringe a chiedermi quali sono le mie priorità, su cosa voglio investire e su cosa baso le mie certezze.

**MARCO** - *economista a Londra*

Come economista, considero di aver fatto un buon lavoro quando produco un'analisi robusta, chiara e basata su evidenza solida. Ma è anche importante riuscire a comunicare la mia analisi in maniera efficace. L'inquietudine principale è quella di non essere all'altezza di nuove sfide.

**FILIPPO** - *ufficio stampa*

Per me un "buon lavoro" è un'opera curata in tutti gli aspetti, frutto di ore di concentrazione e studio. Fare un buon lavoro significa operare in armonia con i propri collaboratori, non perdere tempo con attività che distolgono dall'obiettivo e compiere il proprio dovere con uno spirito di servizio e di donazione.

**ADELE** - *impiegata in una Autorità di sistema portuale*

Ritengo che un lavoro ben fatto sia quello svolto nei tempi previsti e in maniera corretta. Chi si ferma in ufficio molto più del dovuto (senza apparente motivo) non va lodato, ma anzi nasconde un'incapacità di organizzare il proprio lavoro nel tempo prestabilito.

**MARCO** - *ingegnere dell'automazione a Monaco di Baviera*

Lavoro ben fatto? Aver avuto un impatto positivo nello sviluppo del prodotto su cui sto lavorando, o aver scoperto un metodo per migliorarlo.

**FILIPPO** - *avvocato*

Ho aiutato qualcuno e/o risolto un problema grazie alla mia preparazione e dedizione professionale? Se sì, è un lavoro ben fatto. Il che comprende e interessa anche le persone e i luoghi. Il lavoro gratuito è un grande allenamento alla propria umanità e ai propri valori, per il bene degli altri.

**SARA** - *medico*

Cerco di fare al meglio delle mie possibilità nelle condizioni in cui sono, l'utilità del mio lavoro è cercare di salvare le persone. Tempo libero e lavoro gratuito danno valore a ciò che a volte viene quantificato solo dal denaro. La mia inquietudine è imparare sempre nuove nozioni e "combattere" per chi in quel momento non può farlo.

**LAURA** - *architetto e dirigente*

Mi pare un buon lavoro quello che mi fa accogliere le istanze dalla realtà in cui mi trovo e mi permette di solcare anche strade nuove benché più impegnative. Per me il lavoro è sempre un fatto di creatività personale, non solo perché da una vita sono architetto. È proprio "espressione di sé" anche quando mi trovo a svolgere mansioni necessarie e funzionali o compiti a me non congeniali. Da qui l'utilità è per me quella di fare il mio lavoro in modo che sia a servizio degli altri e che quindi sia facilmente fruibile. Quello che mi piace e che spero di realizzare con il mio lavoro, più che una inquietudine, è una risposta che dura quanto una vita e che nel tempo fa i conti con fasi alterne e insuccessi. Mi sento immersa nella realtà grazie alla possibilità di vivere ogni giorno il lavoro come una missione che sa di eternità.

**DANIELA** - *dipendente di una multinazionale americana*

Lavoro da circa 25 anni nella stessa azienda. Ho cambiato internamente e ho svolto diversi ruoli. Il lavoro è "utile" se crea qualcosa che prima non c'era, fosse anche un ambiente di lavoro o relazioni più umane, più sostenibili, meno invischiate da cordate, lotte di potere, conflittualità. Il lavoro "utile" è lasciare una traccia ... Un'impronta che prima non c'era e che potrà essere seguita e completata da altri.

Tempo libero per me e il tempo necessario per riprendere contatto con quella fonte interiore che mi rigenera, mi motiva, mi spinge all'azione in modo disinteressato e gratuito. Senza questo "tempo libero" il lavoro diventa abitudine, routine, fine a sé stessa. Se invece faccio spazio dentro di me a questo "tempo libero" in cui posso essere semplicemente me stessa, allora mi diventa tutto più chiaro, anche il lavoro più nascosto, meno appagante e all'apparenza non premiante, diventa pieno di senso, di gusto, di vita.

*“Bisogna operare per la restaurazione
del lavoro e della dignità del lavoro”.*

*“Non si è uomo se almeno una volta nella vita
non si è rimesso tutto in discussione.*

*Sventurato chi non ha almeno una volta,
per un amore o per un’amicizia,
per una carità, per una solidarietà, rimesso tutto
in discussione, messo alla prova gli stessi fondamenti,
analizzato per proprio conto gli atti più semplici”.*

AVVILITI E VILLANI



*“Péguy ha visto
la natura del
disastro a cui
andava incontro la
società basata
sul culto del denaro”.*
Carlo Bo

Cahier N° 4

IL MONDO MODERNO

Se in politica la sua vis polemica si scatena contro gli anti-dreyfusardi, siano essi socialisti, monarchici o cattolici, in campo culturale lei individua un responsabile del dramma della miseria economica, umana e sociale in cui versa la Francia di fine '800/inizio '900: il mondo moderno.

CP Questo disamore generale verso il lavoro è la tara più profonda, la tara fondamentale del mondo moderno.

Viene istintivo classificarla come anti-moderno. Invece per lei Finkielkraut conia un termine, l'incontemporaneo (le mécontemporain) per indicare l'impossibilità di essere moderni, "vale a dire di "lasciar fare al tempo", di assoggettarsi all'ideologia, e del progresso per la quale "dopo è sempre meglio che prima". Un'illusione che verrà stroncata dalle guerre mondiali, ma che perdura ancora oggi nell'idea scienziata secondo la quale le conquiste della scienza e della tecnologia possono essere estese a tutti gli ambiti dell'esistenza (la storia, la psicologia, la società, la politica, la religione).

CP La principale malattia del mondo moderno è la colpevole prevalenza dell'astrazione sulla vita. È una realtà monca, una realtà ridotta ad aspetti quantitativi. La scienza può chiarirla, sorvegliarla, controllarla, corroborarla, ma la scienza non fa la vita.

Il mondo moderno non cerca di formare una ragione a immagine del mondo, ma di costruire un mondo a immagine della ragione.

Lei parla di barbarie e di "villania" degli uomini moderni. Perché?

CP Il moderno non cerca di formare una ragione a immagine del mondo, ma di costruire un mondo a immagine della ragione.

Cioè?

CP L'uomo non ascolta più la realtà. L'uomo moderno pretende di rifare la creazione del Creatore e pensa che la sua creazione sarebbe stata cento volte più bella, perché infinitamente più regolare invece la vecchia creazione è sporca di linfa e di vino, ansimante, vibrante, piena di latte e di sangue. All'esperienza così com'è, come esce dal ventre della natura, terrosa esperienza, la scienza moderna sostituisce, anche in campi non strettamente scientifici, l'esperienza in laboratorio, l'esperienza come non è, lavata, ripulita, vestita elegante.

Prendo a prestito una sua immagine: dopo la rivoluzione industriale l'uomo lavora il ferro, non più il legno e la pietra, materia nella quale il colpo dello scalpello lascia un segno irreversibile, ma una materia duttile, malleabile, sempre disponibile ed eternamente trasformabile. In questo ci siamo radicalizzati; malleabile non è solo la materia ma l'umanità stessa, la manipolazione genetica e la "produzione" di esseri umani sono realtà.

CP Il mondo sarà giudicato sulla base di ciò che ha reso commerciabile o non.



QUESTO MONDO MODERNO TUTTO TESO AL DENARO

Non di sola filosofia si tratta. Nei rapporti tra gli uomini, nella città (non armoniosa) subentra il criterio della misura. Tutto diventa misurabile. È quello che lei chiama il dominio del denaro.

CP Tutto l'avvilimento del mondo moderno tutta la svendita del mondo moderno tutto l'abbassamento del prezzo deriva dal fatto che il mondo moderno ha considerato negoziabili quei valori che il mondo antico e il mondo cristiano consideravano non negoziabili. Questa universale negoziazione ha prodotto questo universale avvilimento. Il mondo moderno avvilito tutto. Una sola cosa non ha avvilito, anzi ha reso totalmente dominante: il denaro.

Il suo è un disprezzo totale?

CP Intendiamoci, il denaro è altamente rispettabile, non lo si dirà mai abbastanza, quando è il prezzo del pane quotidiano. Il denaro non è affatto disonorante quando è il salario, la retribuzione, la paga, quando in sostanza è il trattamento economico, quando è poveramente guadagnato. In questa accezione il denaro è onorevole, onesto. È decoroso.

Come è successo invece che il denaro è diventato fine a sé stesso?

CP Tutto ciò che doveva servire soltanto allo scambio ha completamente invaso il valore da cambiare. Non bisogna dunque dire soltanto che nel mondo moderno la scala dei valori è stata sconvolta. Bisogna dire che essa è stata annientata. Perché lo strumento di misura, di scambio, di valutazione ha invaso tutto il valore che doveva servire a misurare, scambiare, valutare. Lo strumento è diventato la materia e l'oggetto e il mondo. È come se l'orologio si mettesse a essere tempo.

Lo strumento è diventato la materia e l'oggetto e il mondo. È come se l'orologio si mettesse a essere tempo.

Il frutto esistenziale e sociale del positivismo materialista ci si rivela nella sostituzione del popolo con la borghesia, che si impone come nuovo protagonista nella storia, come il nuovo attore e fautore del progresso assicurato dai futuri successi della scienza e della tecnica applicata al mondo del lavoro e alla società.

CP Mi ripeto, la borghesia ha lo scopo del denaro.

È bene chiarire che con "borghesia" lei non individua una categoria economico-sociale (anche gli operai in questo senso vogliono, giustamente, diventare borghesi) ma una predisposizione culturale e morale per cui l'uomo non ha altro scopo che l'accumulazione e il potere. Il disordine sociale. Le ingiustizie, le disuguaglianze, la perdita di dignità del lavoro che ne segue sono evidenti. Che fare?

CP Il potere, politico, civile, economico e anche ecclesiastico, si danno da fare per sistemare le cose. Come una massaia che "rassetta" nel disordine generale. Ma questo rassettare in un mondo in cui Dio è il denaro, è come sistemare il letame in fondo al giardino.

La sua città armoniosa non sembra puntare su un cambiamento della situazione, quanto su una rivoluzione delle coscienze. Ma è socialismo questo?

CP La rivoluzione sociale o sarà morale o non sarà.



L'INIQUA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA



10
=
840.000

Nel 2021 le **prime dieci fortune italiane valgono 88,4 miliardi di euro, quanto i patrimoni di poco meno di 840.000 famiglie operaie** (la comparazione era con 440.000 dieci anni prima). Negli ultimi dieci anni si sono incrementate del 69,2% in termini reali, crescendo di 84 milioni di euro al giorno.

Fonte: elaborazione Censis su dati Forbes, Istat e Banca d'Italia

• La ripulsa degli italiani verso i simboli del divario socioeconomico

Nell'immaginario collettivo della società italiana assume una valenza sociopolitica significativa la ripulsa verso quegli aspetti ritenuti odiosi e insopportabili, in quanto simboli dei divari delle condizioni di vita, a fronte della crescente austerità che grava sul ceto medio: dal gap eccessivo delle retribuzioni tra dipendenti e manager (87,8%), alle buonuscite milionarie dei manager pagati per andarsene piuttosto che per lavorare (86,6%), alle tasse troppo ridotte pagate dalle grandi imprese del web (84,1%), agli immeritati e facili guadagni di influencer, personaggi senza competenze e talento (81,4%), solo per citare alcuni dei fenomeni ritenuti particolarmente insopportabili.



Il gap eccessivo delle retribuzioni tra dipendenti e manager

87,8

Le buonuscite milionarie dei manager pagati per andarsene piuttosto che per lavorare

86,6

Le tasse troppo ridotte pagate dalle grandi imprese del web

84,1

Gli immeritati e facili guadagni di influencer, personaggi senza competenze e talento

81,4

Le remunerazioni milionarie di azionisti e manager

80,8

L'incremento boom dei patrimoni dei super-ricchi

79,7

Gli esibiti eccessi e sprechi per feste, serate Vip, eventi privati delle celebrities

78,7

L'uso dei jet privati dei super-ricchi

73,5

Lo sfrecciare di auto potenti e Suv dai consumi incontrollati

71,0

Le piscine e i giardini da innaffiare nelle grandi ville private

70,5

L'esibizione sui social network di vacanze e viaggi di lusso

69,4

L'ostentazione di spese stratosferiche per ristoranti, hotel, locali notturni

69,3

Fonte: Indagine Censis, 2022



• La mercificazione del lavoro: i lavoratori della Gig economy

Secondo quanto emerge dal policy brief "Lavoro virtuale nel mondo reale: i dati dell'Indagine Inapp-Plus sui lavoratori delle piattaforme in Italia" pubblicato a gennaio 2022, i lavoratori delle piattaforme digitali sono 570.521, l'1,3% della popolazione tra i 18 e i 74 anni. Di questi circa tre su dieci non hanno un contratto scritto; il 25% di loro non gestisce direttamente l'account di lavoro per accedere alla piattaforma e nel 13% dei casi il pagamento viene gestito da un ulteriore soggetto esterno. Sono schiavi dell'algoritmo: il sistema più diffuso per la valutazione del lavoro svolto è, infatti, quello legato al numero di impegni o incarichi portati a termine (59,2% dei casi), seguito dal giudizio dei clienti (42,1%). La valutazione degli algoritmi sui lavoratori e l'organizzazione produttiva delle piattaforme sono centrate sul sistema del cottimo orario.

IL DENARO - Così una «mini» scommessa su Deutsche Bank ha bruciato 30 miliardi delle Borse europee

Un'operazione su alcuni derivati legati a Deutsche Bank che potrebbe aver innescato il crollo dell'istituto tedesco in borsa. Una scommessa ribassista sui credit default swap (cds) legati alle obbligazioni subordinate di Deutsche Bank. I credit default swap sono derivati emessi da istituzioni finanziarie e funzionano come polizze assicurative



contro l'insolvenza di una società. In caso di mancato rimborso del debito, chi ha venduto i cds deve rimborsare a chi detiene quei derivati il valore pieno delle obbligazioni andate in default. Ovvio dunque che il prezzo dei cds salga se un debitore viene considerato più a rischio, esattamente come il premio di una polizza sulla vita sale per una persona meno sana. Fra credit default swap e polizze tradizionali c'è però una differenza cruciale: mentre non è possibile assicurarsi sulla vita di un'altra persona, è invece permesso comprare cds di copertura del debito di un'istituzione finanziaria che non si detiene. Chi possiede dunque i cds, senza essere esposto direttamente sul debito di una società, beneficia direttamente se quella società viene considerata dal mercato come più fragile: il valore dei suoi derivati infatti sale. L'acquisto di pochi derivati ne fa salire molto il prezzo, dando al mercato l'impressione di debolezza di una società che, a sua volta, ne fa crollare il titolo in Borsa. Così, una scommessa da appena 5 milioni di euro sui cds relativi al debito subordinato di Deutsche Bank ha spazzato via oltre 30 miliardi di valore azionario delle banche europee. E i fondi speculativi che hanno innescato il movimento ne hanno beneficiato molto, pur rischiando molto poco. In sostanza, si è trattato di un'operazione di pochi, per pochi, a danno di molti.

Federico Fubini, *Il Corriere della sera*, 28 marzo 2023

IL VALORE - L'Occidente in Africa non è credibile. Come può diventarlo?

Il problema di noi occidentali con l'Africa è che non siamo credibili. Come possiamo diventarlo?

Io divento credibile ai tuoi occhi se mi prendo un rischio con te, non un giorno, un anno, per cinquant'anni. Se ti dimostro che per lavorare con te e per te riduco il mio profitto. Faccio un esempio. Trovo del gas nel tuo Paese e invece di esportarlo lo utilizzo per darti accesso all'energia. Riduco il mio profitto per creare un valore immenso per il tuo Paese. Trovare il gas, estrarlo e venderlo in Europa o altrove è una transazione sicurissima. Per venderlo al Paese di estrazione devo costruire infrastrutture, e il profitto diminuisce. Devo convincere gli stakeholder e il board che sono in quel Paese a fare altro oltre al profitto, devo andare al di là del mio perimetro, se mi occupo di energia devo creare una diversificazione professionale: devo diventare agricoltore, dottore, devo occuparmi di sanità, devo diventare insegnante, occuparmi di educazione e cultura. Devo fare tutti questi passi. È l'esperienza di Eni, il 78% del gas che produciamo in Africa lo destiniamo al mercato domestico, senza condizioni contrattuali che ce lo impongano. Abbiamo costruito più di 180 fra ospedali e dispensari, abbiamo creato più di due milioni di posti di lavoro in agricoltura, scuole di formazione per i medici...è una storia lunga, c'è meno profitto, ma ci ha permesso, ad esempio, di restare in Libia, unici, durante dodici anni di guerra civile. Abbiamo prodotto energia elettrica, costruito pannelli solari, fatto agricoltura (più in Egitto che in Libia), li abbiamo aiutati a risolvere problemi esistenziali. Tutto ciò probabilmente negli ultimi vent'anni ha ridotto il profitto, ma ci ha dato la possibilità di creare valore, continuità e credibilità. Per creare valore bisogna essere interessati all'altro, andare verso l'altro. Il fatto valoriale deve essere parte della colonna portante, del sistema nervoso, di qualunque sistema politico.



Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni, a un gruppo di studenti

LA GRANDE INQUIETUDINE PÉGUY E LA CITTÀ ARMONIOSA

“Tutti i miei compagni si sono sbarazzati come me del cristianesimo. I tredici o quattordici secoli di cristianesimo impiantato tra i miei avi, gli undici o dodici anni di insegnamento e talvolta di educazione cattolica sinceramente e fedelmente ricevuta sono passati su di me senza lasciar traccia”.

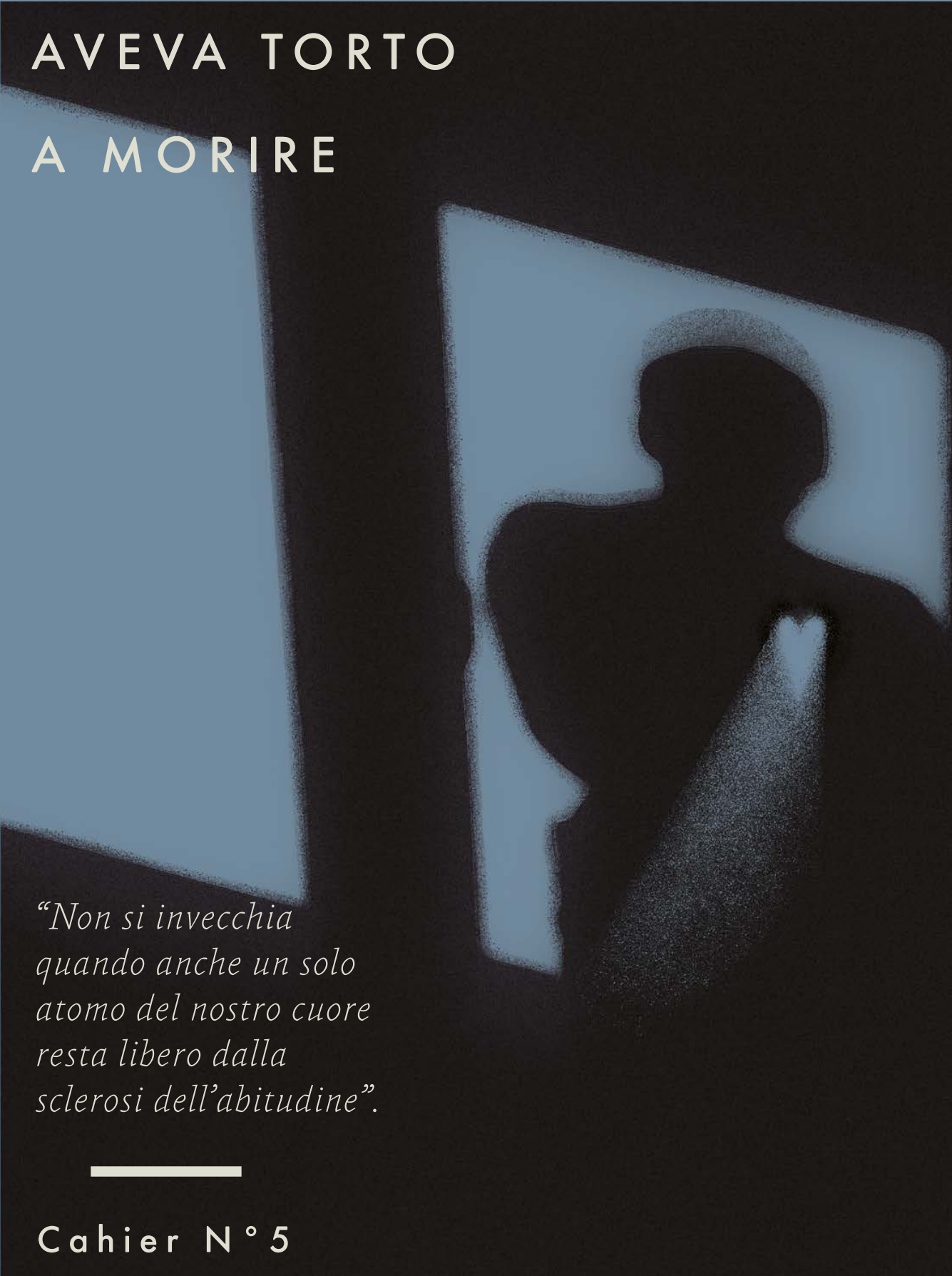
“Le nostre stesse miserie non sono più cristiane. La nostra stessa miseria non è più una miseria cristiana”.

“È infatti la prima volta nella storia del mondo che un mondo intero vive e prospera, sembra prosperare, contro ogni cultura”.

IL MALATO

AVEVA TORTO

A MORIRE



*“Non si invecchia
quando anche un solo
atomo del nostro cuore
resta libero dalla
sclerosi dell’abitudine”.*

Cahier N° 5

LA SCRISTIANIZZAZIONE

Lei ha visto con largo anticipo il processo di secolarizzazione, oggi evidente a chiunque in tutte le sue conseguenze.

CP Il mondo è cambiato nell'ultimo decennio più di quanto sia cambiato dopo Gesù Cristo.

Lei parla di avvilimento generale e se la prende con il laicismo montante che è sicuramente all'origine di una nuova egemonia culturale (per dirla con Gramsci, che fu un suo estimatore) che si è impossessata soprattutto delle università. Però lei si scaglia contro due tipi di chierici, quelli anticlericali e quelli clericali. Perché coinvolge nella responsabilità della depressione generale anche i cattolici?

CP Noi dobbiamo muoverci sempre tra due preti, quelli che negano l'eternità; e quelli che negano la temporalità.

Nel 1934, vent'anni dopo la sua morte Eliot si chiederà: È l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?". Scommetto che lei propende per la seconda ipotesi.

CP Se è vero che i nuovi moralismi, i catechismi laici, sono catechismi religiosi particolarmente attenti al culto rituale d'un nuovo Dio che è lo Stato moderno, sostanzialmente anticattolici più che anticlericali,

è anche vero che la casa frana sempre dall'interno. E la scristianizzazione è frutto di un errore di mistica.

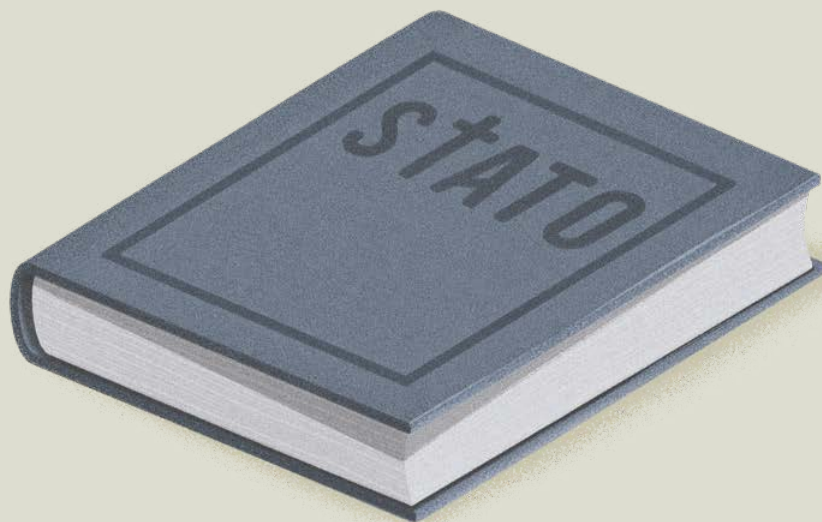
Lei rimprovera i cattolici di aver disprezzato il temporale, di non restare con i piedi per terra.

CP Gesù non si è ritirato dal mondo. Ci è entrato, ha assunto lealmente e senza barare tutti i predicati e tutte le limitazioni della condizione umana. Non è stato un angelo.

Invece abbiamo assistito a una fuga dal secolo in direzione opposta al percorso di Cristo.

CP Gesù veniva, non certo a evitare il mondo, ma a salvare il mondo. Gesù aveva solo da starsene tranquillo in cielo prima dell'incarnazione. Siccome è venuto, siccome il mondo è venuto, bisogna credere amico mio che lo scorrere del tempo avesse una certa importanza.

I nuovi moralismi laici, sono catechismi religiosi particolarmente attenti al culto rituale d'un nuovo Dio che è lo Stato moderno, sostanzialmente anticattolici più che anticlericali.



L'INSOPPORTABILE LAGNA

Gli ecclesiastici mentre fuggono dal mondo lo maledicono. Ma ne sono culturalmente succubi. Incapaci di cogliere la novità continuamente emergente dalla realtà, sostituiscono l'intelligenza con l'abitudine, un pensiero bloccato da automatismi, ingabbiato in sistemi preconfezionati.

CP L'automatismo intellettuale ha una forza incredibile. La sua forza è l'abitudine. Servono spiriti non abituati. Invece siamo circondati da anime belle e fatte.

Gli assalitori razionalisti e i cattolici in ritirata – questo almeno il suo giudizio - impongono entrambi alla realtà i loro schemi: gli uni quelli della ragione scienziata, gli altri quelli del loro sistema dottrinale. Hanno punti in comune tra loro?

CP Le ho detto prima che la principale malattia del mondo moderno è la colpevole prevalenza dell'astrazione sulla vita. Confermo.

Che cos'ha di particolarmente insopportabile l'errore di mistica dei cattolici?

CP Che, oltre a farlo, i chierici per pigrizia invocano i mali dei tempi. Ci sono i mali dei chierici. Tutti i tempi appartengono a Dio. Tutti i chierici purtroppo non gli appartengono.

I chierici hanno perso il popolo che era stato loro consegnato. Tutto il deperimento del tronco non viene affatto dai laici,

viene dai chierici. Nel mondo moderno la cristianità non è più popolo. Il cristianesimo socialmente non è ormai altro che una religione di borghesi. E, chiusi nella loro ridotta, i chierici intanto non smettono di lamentarsi e blaterare. Ai chierici (medici ingiuriosi) non basta di aver perso il mondo. Devono anche incriminare il mondo. Il malato aveva torto a morire.

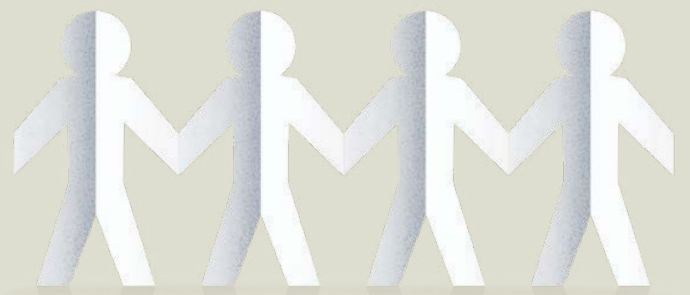
Anche gli atei sono clericali?

CP Da un lato, negando il temporale dell'eterno, quello che sopravvive socialmente del mondo cristiano manca oggi profondamente di carità. Non è certo il ragionamento che manca, è la carità. Dall'altro, chi nega l'eterno del temporale, lungi dall'estirpare la religione, ne fonda una nuova: l'uomo che vuole sbarazzarsi di Dio non è mai stato così imbarazzato di Dio, si è fatto lui stesso Dio, ha perduto il punto di equilibrio, non è più uomo. Quello moderno non è un mondo ateo, è autoteo (l'uomo si è sostituito a Dio).

Perché lei parla di anticattolicesimo più che di attacco alla religione? Il vero escluso da questa città non sembra tanto il concetto di Dio, ma la realtà umana e storica di Cristo.

CP Dobbiamo subire il dolore di vedere mondi interi, umanità intere vivere e prosperare dopo Gesù. Senza Gesù.

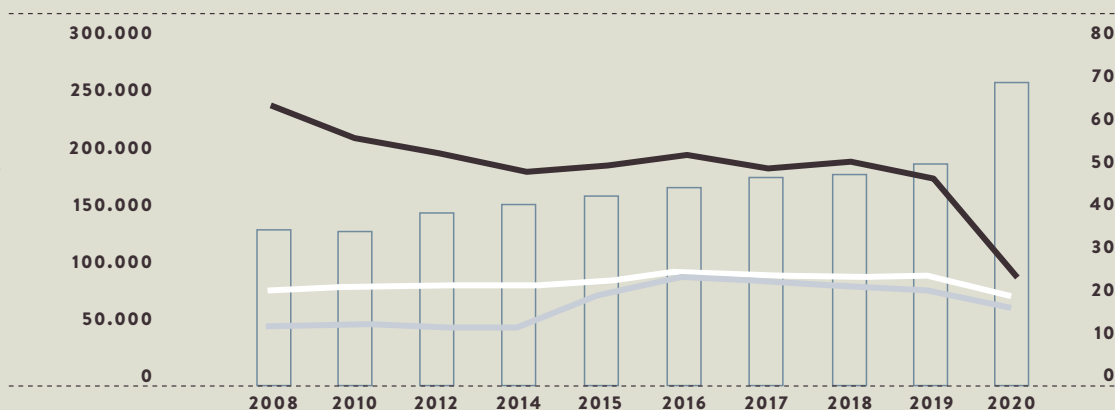
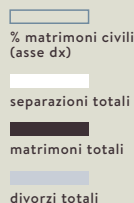
L'automatismo intellettuale ha una forza incredibile. La sua forza è l'abitudine. Servono spiriti non abituati. Invece siamo circondati da anime belle e fatte.



LA SECOLARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ E LA SECOLARIZZAZIONE DEI CREDENTI

MATRIMONI, UNIONI CIVILI, SEPARAZIONI E DIVORZI IN ITALIA ANNI 2008-2020 (v.a. e val.%)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



• La lunga discesa dei matrimoni religiosi

Nel 1940 il 98,7% per cento dei matrimoni veniva celebrato con rito religioso e venti anni dopo superavano ancora il 98%. Scendono sotto la soglia del 90% nel 1977 e da allora il calo è lento ma continuo. Se nel 1990 i matrimoni religiosi erano ancora l'83,2%, nel 2010 scendono al 63,5% e nel 2020 al 28,9%, quando circa 7 matrimoni su dieci sono celebrati con rito civile (71,1%).



• La ripresa di separazioni e divorzi

Nei primi nove mesi del 2021 si è registrato un aumento rispetto allo stesso periodo del 2020 di separazioni (+36,4%) e di divorzi (+32,8%), con un ritorno a livelli simili a quelli del 2019, quando le separazioni totali sono state 97.474 e i divorzi totali 85.349.



• Si riducono gli studenti che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica

In dieci anni tra il 2011 e il 2021 il numero di studenti che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica a scuola si è ridotto del 5,4%, passando dal 89,8% all'84,4%.



• La pratica religiosa

Nel 2021 poco meno di 11 milioni di persone in Italia hanno frequentato un luogo di culto almeno una volta a settimana (19,2%), mentre, sul versante opposto, sono 18,4 milioni le persone che non lo hanno mai fatto. Rispetto al 2013, quando i credenti assidui erano il 30,5% i luoghi di culto hanno perso più di 6 milioni di fedeli.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

- 6.000.000
praticanti in meno
(2013-2021)

• Scristianizzazione "autoctona"

Nel 2016, tra i giovani compresi nella fascia di età i 18 e i 29 anni circa il 90% risulta battezzato, ma solo il 77% ha ricevuto la cresima. Secondo un'indagine del 2017, i cattolici scendono dall'88,6% del 1994 al 76%, mentre crescono gli appartenenti ad altre religioni (dal 2,6% all'8%) e coloro che esplicitamente dichiarano di essere senza religione (dall'8,8% al 16%). L'indagine suddivide i cattolici in "convinti e attivi" (22,5%), "convinti, ma non sempre attivi" (29,8%), "cattolici tali solo per tradizione e cultura" (43,6%) e cattolici "selettivi e critici", che si riconoscono in alcune idee e sono critici con le istituzioni ecclesiastiche" (3,8%). Fra i 18 e i 34 anni si riscontra la quota più alta, dal 35 al 40%, di coloro che si dichiarano senza Dio, senza preghiera, senza culto, senza vita spirituale.



LA VISTA LUNGA DI PÉGUY



Michel Onfray

Sono ateo, si sa, ma la vita della Chiesa cattolica mi interessa perché dà il polso alla nostra civiltà giudaico-cristiana (scordano sempre prim'ancora greco-romana) che è in pessime condizioni. Perché se Dio non è del mio mondo, il mio mondo è quello reso possibile dal Dio dei cristiani. Non importa quello che possono dire coloro che pensano che la Francia inizi con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il che è stupido come credere che la Russia sia nata nell'ottobre del 1917, il cristianesimo ha plasmato la mia civiltà e credo di poterla amare e difendere senza dovermi battere il petto, senza dover chiedere perdono per le sue colpe, senza aspettare una redenzione dopo la confessione, la contrizione e l'inginocchiarsi. È pazzesco come coloro che evitano il cristianesimo dicendo che non ha avuto luogo si ritrovano impregnati di esso come nel rum il babà che conosciamo!

Michel Onfray, *filosofo*



La realtà ci volta la schiena



Rémi Brague

Secolarizzazione? Porto un esempio ricavato da una campagna pubblicitaria di qualche anno fa. In un manifesto si vedeva una bellissima ragazza in bikini. E il testo diceva: “lunedì prossimo mi toglierò il pezzo di sopra”. In effetti il lunedì successivo si vedeva la ragazza in topless, e in sovrimpressione appariva la nuova scritta: “lunedì prossimo via anche lo slip”. Molti maschi francesi hanno atteso quel giorno con ansia. E quando è giunto, lo slip effettivamente era sparito. Ma la ragazza appariva di schiena! Diciamo che era una pubblicità sobria. Non c'è dubbio, ma non è questo l'aspetto interessante. Io l'accosterei scherzosamente a un brano di Nietzsche tratto da Il crepuscolo degli dei nel quale si legge che se abbiamo abolito il mondo superiore, avremo abolito anche il mondo inferiore. Questa è la logica della modernità: si comincia togliendo l'alto e si conclude togliendo il basso. La modernità ci mostra il culo, e l'avvenire ci volta la schiena! Una civiltà senza metafisica, una civiltà nella quale non vi è più differenza tra alto e basso, è condannata a distruggere sé stessa.

Rémi Brague, *professore emerito di Filosofia medievale e araba presso l'Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne*

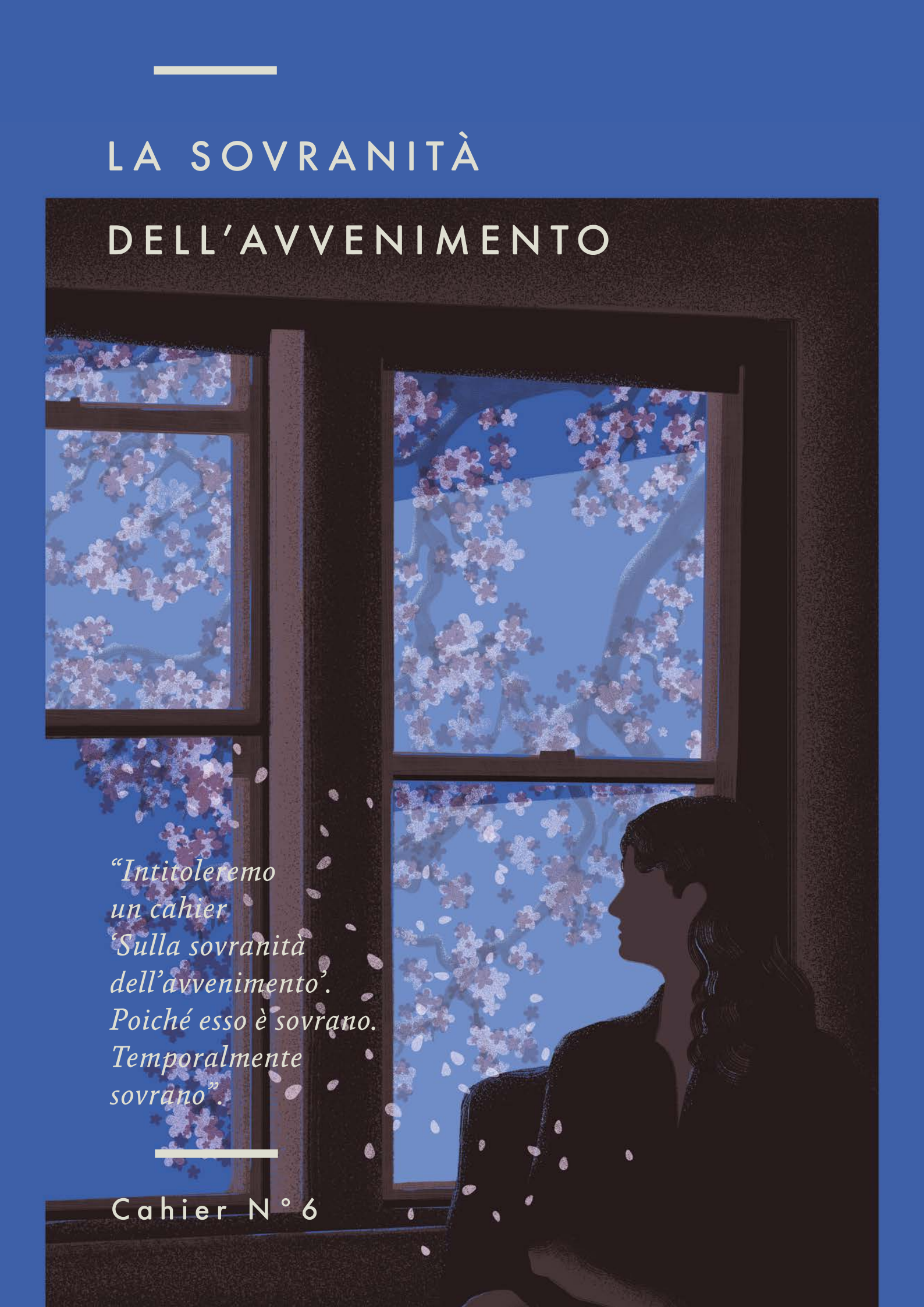
*“La grazia di Dio ha vie strane e imprevedibili
anche nei confronti del mondo moderno...*

Tanto smarrimento lo fa forse innocente.

*Quando lo smarrimento ricompare, amico mio,
è che ritorna la cristianità. Vi è una confinità, un'affinità,
un legame profondo tra lo smarrimento e la cristianità”.*

*“Quando in un albero, per una qualsiasi ragione, ghiaccio,
colpo di gelo, colpo di vento, colpo di sole, lesione, siccità,
una cima avvizzisce, la natura arborescente non si ostina
a far uscire in ogni caso della vita dalla morte,
ma abbandona al suo destino di sterilità la cima
agonizzante; fa una presa più in basso, riprende più
in profondità; un nuovo germoglio perfora la dura scorza,
un germoglio venuto dall'intimo e dal profondo,
dall'interno durevole dell'albero. [...] sembra un nulla.
Eppure è proprio [...] da esso che verrà la salvezza,
che deriverà la sopravvivenza, la rinascita”.*

LA SOVRANITÀ DELL'AVVENIMENTO

An illustration of a woman in silhouette, seen from the side, looking out a window. The window is divided into three panes, each showing a view of cherry blossom branches against a blue sky. Petals are falling from the branches and are scattered in the air around the woman. The overall scene is set against a dark blue background.

*“Intitoleremo
un cahier
‘Sulla sovranità
dell’avvenimento’.
Poiché esso è sovrano.
Temporalmente
sovrano”.*

Cahier N° 6

“FEDELTÀ ALLA REALTÀ, CHE IO METTO SOPRA DI TUTTO”

Lei passa per antimoderno, ma il teologo Julián Carrón, nella prefazione a un'antologia di suoi scritti scrive: “Péguy ha due grandi amori, gli stessi che hanno infiammato l'uomo dell'epoca moderna: l'amore alla ragione e l'amore alla libertà. In questo è veramente un moderno, ma un moderno che la fede ha reso capace di usare la ragione e la libertà in un modo tutto diverso. Diversamente dal razionalista, che sempre cerca di imporre i suoi schemi alla realtà e usa la ragione come misura di tutte le cose, Péguy ha coltivato una ‘ragione aperta’, che impara costantemente dalla realtà”. Ci si ritrova?

CP Io non odio nulla quanto il modernismo. Io non amo nulla quanto la libertà. È la vita stessa a chiedere la libertà.

Però è lei stesso a dire che “moderno significa libero”.

CP Legga tutto: libero dal reale, non dall'autorità.

Cioè?

CP L'uomo non ascolta più la realtà. L'alternativa è tra sistematici e realisti. Gli scolastici, i sistematici perdono continuamente di vista quella precarietà che è la condizione più profonda dell'uomo, perdono di vista quella profonda miseria e non tengono presente che bisogna sempre ricominciare. Niente di acquisito è acquisito per sempre. È la condizione stessa dell'uomo.

Che male c'è a essere sistematici?

CP Bisogna essere stupidi, non bisogna essere sistematici. Bisogna dire ciò che si vede. Non bisogna parlare se non di ciò che vediamo. Non bisogna dire se non ciò che vediamo. Si rischia altrimenti di catturare una copia della realtà invece di rispettarne la vastità. Fedeltà alla realtà, che io metto sopra di tutto, vuol dire il rispetto assoluto della realtà, dei suoi misteri, del reale come viene, come ci è dato nell'evento come viene.

Non è meglio dominarli gli eventi?

CP Gli avvenimenti non ci seguono, hanno indubbiamente altro da fare. La realtà sceglie senza di noi, in nostra assenza, al posto nostro, il mondo cammina comunque, l'avvenimento diviene. Il mondo, il grande avvenimento, non si arresterà. Non dipende da noi che l'avvenimento scatti, ma dipende da noi farvi fronte.

Sarebbe questo il realismo?

CP Il realista sa che gli avvenimenti non si possono mai esaurire, che bisogna aspettarsi di tutto, che tutto arriva. Non è ancora dimostrato che la realtà sia fatta comodamente per le nostre pigrizie, per le nostre classificazioni logiche.

Gli avvenimenti non ci seguono, hanno indubbiamente altro da fare. La realtà sceglie senza di noi, in nostra assenza, al posto nostro, il mondo cammina comunque, l'avvenimento diviene. Il mondo, il grande avvenimento, non si arresterà.



PRESENTI AL PRESENTE

“Il mondo moderno opera un immenso, totale scarico del presente, una canalizzazione immediata”. Ci spiega?

CP L'avvenimento della realtà non avviene due volte, non si realizza una prima volta sotto la sua forma di realtà stessa e delle volte successive sotto forme di immagini; la realtà non viene che una volta, la volta che viene. Per questo bisogna essere presenti al presente.

È corretto dire che quella che lei chiama “canalizzazione” è la sistematizzazione della realtà in categorie predefinite, un modo per evitare l'urto del presente?

CP Il problema è che non si considera il presente, ma la registrazione del presente. È come se una persona non cercasse giustizia dal giudice ma dal cancelliere del tribunale. Il convincimento dell'uomo moderno è che non vale la pena affaticarsi tanto per conoscere il presente, lo si potrà conoscere facilmente tra un momento, subito, non appena sarà passato (e catalogato). Un sistema è ciò che un sistematico ha potuto vedere, ha potuto trattenere nella sua corta vista, oppure, al di fuori di tutto questo, ciò che ha potuto fabbricare con la sua corta immaginazione.

Questo approccio è diventato, come lei dice, “un'abitudine”, una pigra abitudine. Con quale risultato?

CP Un occultamento, una smaterializzazione, una trascuratezza del mondo sensibile. Questo “intellettualismo universale”, è la pigrizia universale del bello e fatto. Ciò che è più contrario alla stessa salvezza non è il peccato, è l'abitudine.

Le conseguenze in politica?

CP Noi non prestiamo attenzione a quello che le persone fanno, a quello che esse sono, nemmeno a quello che dicono. Badiamo solo a ciò che dicono di fare, a quel che dicono di essere, a quel che dicono di dire. Impegnatevi a seguire, per quanto potrete, come dovete, in tutta la sua conformazione, la realtà stessa; rispettate, per quanto potrete, come dovete, fedelmente, devotamente, la realtà.

Lei dice che è come se un uomo si dimenticasse di respirare. Mentre l'attenzione alla realtà è come il respiro...

CP “Non dimenticate di respirare” si diceva ai soldati in difficoltà. Tutti coloro che hanno fatto qualcosa nel mondo sono tipi che non hanno dimenticato di respirare.



*L'avvenimento della realtà
non avviene due volte;
la realtà non viene che una volta,
la volta che viene.
Per questo bisogna essere presenti
al presente.*

I FATTI SONO TESTARDI. REALTÀ FATTUALE E REALTÀ PERCEPITA



- 25,4%
reati in Italia
2012-2022

• Siamo invasi dagli stranieri?

Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2023 sono 5.050.257 e rappresentano l'8,6% della popolazione residente. Rispetto all'anno precedente sono aumentati dello 0,4% (19.541 stranieri in più).

• Richiedenti asilo 2022

Nel 2022 i richiedenti asilo nell'Unione europea sono stati quasi 1 milione. Di questi 881.220 hanno presentato domanda per la prima volta (+64,0% rispetto al 2021).

La Germania è stato il primo paese di destinazione con 217.735 domande (24,7%), seguita da Francia (137.510, 15,7%), Spagna (116.135, 13,2%) e Austria (106.380, 12,1%). L'Italia è stata il quinto paese di destinazione con 77.200 nuove domande (8,2%).

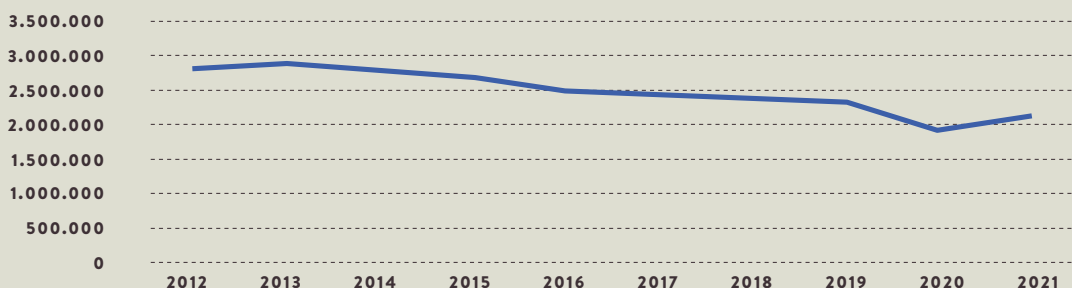
Fonte: Eurostat

• I reati tra percezione e realtà

Secondo un'indagine Censis del 2022, il 34,0% degli italiani dopo la pandemia ha più paura di essere vittima di reati, nonostante l'andamento dei reati denunciati alle Forze di Polizia sia nel tempo decrescente. Al 31 dicembre 2021 il totale dei reati denunciati (2.104.221) era, infatti, inferiore dell'8,6% rispetto al 2019, prima della pandemia, e del 25,4% rispetto al 2012.

ANDAMENTO DEI REATI DENUNCIATI ALLE FORZE DI POLIZIA 2012-2021 (v.a.)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

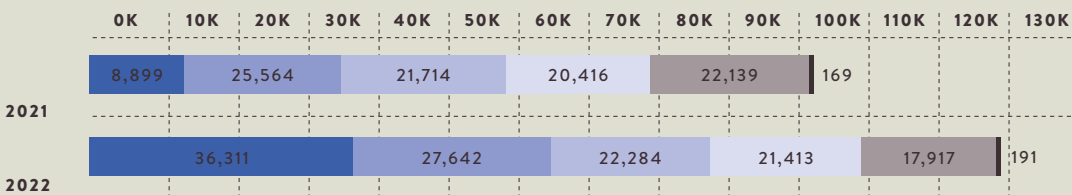


• La geografia globale dei conflitti

L'invasione russa dell'Ucraina ha intensificato nel 2022 la presenza della guerra, oscurando a un tempo un significativo deterioramento generale della sicurezza nel resto del mondo. Secondo i dati pubblicati a gennaio 2023 da ACLED, la guerra in Ucraina ha reso la regione dell'Europa e dell'Asia centrale l'epicentro del conflitto globale con un aumento di quattro volte su base annua della violenza politica a livello regionale: quasi 27.500 eventi in più rispetto al 2021. Contemporaneamente però c'è stato un aumento aggregato dei conflitti anche altrove: in Medio Oriente (2.096 eventi), in Africa (+997) in America Latina e nei Caraibi (+570) e negli Stati Uniti e in Canada (+22 eventi).

EVENTI DI VIOLENZA POLITICA PER REGIONE 2021-2022

Fonte: The Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), dati al 23/01/2023



Usa e Canada Asia-Pacifico Africa America Latina e Caraibi Medio Oriente Europa e Asia Centrale

L'AMICIZIA INQUIETA

Siamo partiti dall'idea della città armoniosa, la società che non esclude nessuno. Non si può certo dire che lei abbia realizzato il suo ideale rivoluzionario, né che questo sia successo nel secolo che ci divide da lei, né che sia alle viste oggi. Forse il suo pessimismo è la parola più realista: "Il mondo del popolo, della tradizione, del lavoro ben fatto, del dolore che conferisce dignità è finito".

CP Non mi si faccia dire ciò che non dico: abbiamo conosciuto un popolo che non rivedremo mai più. Io non dico che non vedremo mai più un popolo. Ne vedremo altri.

*I Cahier sono stati
una società naturalmente
libera di ogni libertà,
una specie di famiglia
di spiriti; letteralmente ciò
di cui non c'è stato nulla
di più bello al mondo:
una amicizia; e una città.*



Lei che cosa ha visto? Parli di ciò che ha visto.

CP Se devo fare un bilancio dell'impresa dei Cahiers, quattordici anni di lavoro estenuante, dico che senza avere alcun programma abbiamo ottenuto due risultati importanti. Il primo di non essere diventati una setta, né una scuola, né una scatola, né un partito. In secondo luogo abbiamo ottenuto il risultato che senza esercitare niente che assomigliasse a una pressione si è costituita una società in modo incontestabilmente nuovo, una specie di focolare, una società naturalmente libera di ogni libertà, una specie di famiglia di spiriti; per nulla un gruppo, come dicono; questo orrore, ma letteralmente ciò di cui non c'è stato nulla di più bello al mondo: una amicizia; e una città.

Un'amicizia?

CP Noi abbiamo diritto che la terra sia la soglia del nostro cielo. Ho sempre preso tutto sul serio e questo mi ha condotto lontano. Noi abbiamo costantemente seguito, noi abbiamo costantemente mantenuto la stessa dritta via ed è proprio questa dritta via che ci ha condotti dove siamo.

Via dritta? Lei sta parlando della sua conversione, dell'evoluzione del suo pensiero da socialista, ateo, anticlericale, prima a una politica di "controsocialismo", poi alla fede cattolica. È vero, le va riconosciuto, è rimasto un anticlericale.

CP Non si tratta di evoluzione, è un approfondimento.

LA RIVOLUZIONE LA TRANQUILLITÀ, LA PACE

Dov'è finito il suo sogno rivoluzionario?

CP È un errore pensare che la rivoluzione sia una cosa che distrugge. È, al contrario, essenzialmente un'operazione che fonda. Ciò che fa una rivoluzione è la novità non la contrarietà.

Noel Dumont parlando di lei ha detto: "Questa rivoluzione non cambia le cose, ma il soggetto".

CP La rivoluzione è una escavazione, un approfondimento, un superamento in profondità. Una rivoluzione finisce per scavare più profondamente nelle risorse non sfruttate della vita interiore. Non sono gli uomini del di fuori che fanno la rivoluzione, ma gli uomini dal di dentro. I Cahiers sono

un esempio: qui ci sono quei cattolici che non barano, protestanti che non barano, ebrei che non barano, liberi pensatori che non barano.

La città armoniosa non persegue la pace?

CP Stare in pace, la grande frase di tutti i lassismi civici e intellettuali. Tutti vogliono prima di tutto essere tranquilli.

I cattolici sono veramente insopportabili nella loro sicurezza mistica. Il proprio della mistica è al contrario un'inquietudine invincibile. Se credono che i santi fossero dei signori tranquilli, si sbagliano. Il cristiano non è mai soddisfatto ribelle, figlio della terra il cristiano vive in una rivolta costante, in una ribellione perenne. Non bisogna salvarsi l'anima come si salva un tesoro. Bisogna dunque salvarla come si perde un tesoro. Spendendola. La gioia del cristiano è la gioia della strada. Bisogna salvarsi insieme. Bisogna sempre ricominciare. Glielo ridico: niente di acquisito è acquisito per sempre. È la condizione stessa dell'uomo. L'uomo, questo pozzo di inquietudine.

C'è un papa che la cita, Francesco: "La pace è simile alla speranza di cui parla il poeta Charles Péguy; è come un fiore fragile che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza".

CP La speranza sconfigge l'abitudine. La piccola speranza è quella che sempre ricomincia. La speranza è incaricata di ricominciare, come l'abitudine è incaricata di finire gli esseri. Mediante la speranza tutto resta pronto a ricominciare.



*Tutti vogliono stare in pace, essere tranquilli.
Il cristiano vive in una rivolta costante. bisogna
sempre ricominciare. È la condizione stessa
dell'uomo. L'uomo, questo pozzo di inquietudine.*

“Vediamo che questa inquietudine oggi lavora nella gioventù. I giovani hanno visto tante cose - le offerte delle ideologie e del consumismo -, ma colgono il vuoto in tutto questo, la sua insufficienza. [...].

Le ideologie hanno un tempo contato. Sembrano forti, irresistibili, ma dopo un certo periodo si consumano, non hanno più la forza in loro, perché manca loro una verità profonda. Sono particelle di verità, ma alla fine si sono consumate. [...].

L'uomo è creato per l'infinito. Tutto il finito è troppo poco. E perciò vediamo come, proprio nelle nuove generazioni, questa inquietudine si risveglia di nuovo ed essi si mettono in cammino. [...] E la verità non invecchia. Anch'essa si può dimenticare per un certo tempo, si possono trovare altre cose, la si può accantonare, ma la verità come tale non scompare”.

Benedetto XVI

LA GRANDE INQUIETUDINE

PÉGUY E LA CITTÀ ARMONIOSA

*Mostra realizzata per la 44° edizione
del Meeting per l'amicizia fra i popoli*



A cura di
Ubaldo Casotto

Promossa da
Fondazione Costruiamo il Futuro
Fondazione Censis



Con la collaborazione e il contributo di
Fondazione Cariplo
Fondazione Aristide Merloni
Fondazione Deloitte
Federlegno Arredo



Fondazione
Deloitte
Deloitte.



Progetto architettonico
Martina Valcamonica

Progetto grafico e illustrazioni
Nausicaa Dalla Torre

Video
Collarino & Morandi Comunicazione

Noleggjo mostra
Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

